

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 8°, N° 188.

ROMA, 7 Agosto, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestro L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OOKANIA,
Anno Fr. 31. — PERÙ, CHIL, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Ruggi, presso gli Uffici Postali
del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Ruggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*.
Roma, Corso, 173, Palazzo Ruggi. — Le domande di rinnovazione
d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo
periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

QUESTIONE MONETARIA	Pag. 81
LE ACCADEMIE	82
UNA GITA AL VOLTURNO. (Corrispondenza da Napoli),	83

SPASSATIEMPO. (Matilde Serao).	84
LA CORRISPONDENZA DELL'ARABE GALIANI. (F. Torraca)	87
LE VIRTÙ CARDINALI DEI CINESI. (Lodovico Nocentini)	91
IL LAVORO MENTALE NELLE SCUOLE (G. S.)	92

BIBLIOGRAFIA:

G. Verga, I Malavoglia (i Vinti) romanzo	94
Orazio Grandi, Nina della casa bianca, novella fiorentina. — Macchietto popolari	96
David Kaufmann, Die Spuren Al-Batlaajusi's in der jüdischen Religions Philosophie. (Le traccie del Batlaajusi nella filosofia religiosa giudaica). Nebst einer Ausgabe der hebräischen Uebersetzungen seiner Bildlichen Kreise.	101

NOTIZIE	ivi
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCOSE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI
STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio
dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamoci calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

**CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE
DELLE PROVINCE NAPOLETANE.** (Abruzzi e Mo-
lise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leo-
poldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney
Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso
Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

5 agosto.

— L'Inchiesta sui disordini seguiti in occasione del
trasporto della salma di Pio IX non è stata pubblicata finora.
Fu collocato a disposizione del Ministero il questore Bacco
e pare che a questo provvedimento si sia dato l'aspetto di
una conseguenza dei risultati dell'Inchiesta.

— È annunziato per domani l'altro (7) il comizio con-
tro la legge delle guarentigie: avrà luogo al Politeama.

— Dicemmo che il governo spagnolo aveva sconfes-
sato la lettera dell'arcivescovo di Toledo. Ora abbiamo il
testo del telegramma comunicato dal Ministro di Spagna
all'onor. Mancini. Il Consiglio dei Ministri, dice il tele-
gramma, ha risoluto che V. E. manifesti a codesto governo
il rammarico col quale ha veduto che un prelato spagnolo
siasi immischiato in questioni politiche, estranee al suo sacro
ministero. Confida che questo franco correttivo e la sinceri-
tà con cui si propone di adempiere sempre i suoi doveri
internazionali verso S. M. il Re ed il popolo italiano, coi
quali desidera di restringere sempre più, seppure fosse pos-
sibile, le sue relazioni amichevoli, daranno al governo italiano
una prova manifesta ed efficace dei suoi veri sentimenti.

— La Società Geografica italiana ebbe notizie dei viag-
giatori dott. Pellegrino Matteucci e tenente Alfonso Massari.
Entrati dall'Egitto nell'Uadai e nel Bornu, essi continuarono
verso il bacino del Niger e giunsero felicemente al golfo di
Guinea, compiendo così l'immensa traversata dell'Africa da
Nord-Est a Sud-Ovest. Dal gennaio di quest'anno non si era
più avuta alcuna notizia di questa importante spedizione in-
trapresa, com'è noto, sotto gli auspicii della Società Geogra-
fica italiana e con la sovvenzione del principe Giovanni Bor-
ghese. Le ultime notizie davano che i viaggiatori, raggiunta
Abescar, e andati poi al Bornu e al lago Ciad, ritornerebbero
attraverso il deserto di Sahara e per la Tripolitania. Questo
disegno fu mutato dai viaggiatori che ritornarono invece,
come dicemmo, dal Niger. Nessun esploratore europeo aveva
finora compiuto questa traversata, che è di grande impor-
tanza. Il lungo tempo che si stette senza notizie e le insurre-
zioni recenti che agitano l'Africa, facevano temere per la
sorte della spedizione e dei viaggiatori. Fortunatamente la
spedizione si è compiuta e il nostro paese può compiacer-
sene benchè non se ne conoscano ancora appieno i frutti.

— Le sedute della Conferenza per il trattato di commercio fra l'Italia e la Francia terminarono ieri (4) esaurendo la discussione preliminare così per le domande proposte dai delegati italiani circa la tariffa francese come per le domande dei delegati francesi circa le tariffe italiane.

Le trattative saranno riprese a Parigi, prima, affermasi, del prossimo mese di settembre.

— Da Bari e da Venezia vengono notizie dell'inchiesta sulle marina mercantile: nelle deposizioni si lamentano gli incaglii cui si trova il credito bancario, e l'usura dei capitalisti, come cause le quali impediscono ai capitali di affluire alla industria della navigazione. Si mossero anche lagnanze contro la tassa di ricchezza mobile applicata alla marina, contro le tasse marittime, contro le formalità doganali. La marina a vela viene concordemente condannata. Della Cassa Invalidi dicesi buona istituzione, ma inefficace perchè il suo accentramento ad Ancona rende assai difficile ricevere sussidi; e si invoca la istituzione di casse locali.

— Il Consiglio d'Ammiragliato ha approvato i piani delle nove navi di prima classe, presentati dal Comitato dei disegni, sul programma formulato dal Ministro della Marina.

I dati generali delle nuove navi sono i seguenti: immersione, metri 7,65; dislocamento, tonnellate 1000; macchine, cavalli 10.000; corazze 45 centimetri *compound* al galleggiamento, 40 alle murate e torri. Per artiglierie saranno adottate quelle che si giudicheranno migliori e si esperimenteranno più utili quando le navi saranno pronte. Fin da oggi però è riservato un peso per quattro cannoni da 76 tonnellate a retrocarica. La velocità è calcolata per 16 miglia all'ora. Il Ministro ha tosto impartito gli ordini al secondo e al terzo dipartimento per iniziare i lavori di costruzione. Due di queste corazzate verranno poste in cantiere entro un mese, una a Venezia e l'altra a Castellammare.

— L'on. Berti Ferdinando ha compiuto in questi giorni la relazione di cui era stato incaricato dalla speciale Giunta parlamentare sui due progetti di legge, l'uno d'iniziativa degli onorevoli Minghetti, Luzzatti, Villari, Sonnino Sidney, e l'altro presentato dal Ministro di agricoltura e commercio, on. Berti Domenico, di concerto col Ministro di grazia e giustizia, on. Zanardelli, sulla tutela degli operai colpiti da infortuni derivanti dal lavoro.

— Dall'Africa si ebbero diverse notizie gravi. Dopo la presa di Sfax, alcuni soldati francesi saccheggiarono alcune case del quartiere europeo, fra le quali nientemeno che alcune residenze consolari. Il governo francese ordinò una inchiesta e la severa punizione dei colpevoli ove i fatti risultassero veri; il generale Logerot sarebbe andato a Sfax per appurare i fatti. La notizia fu data come una semplice voce corsa, della quale restava ad appurare la verità, ma venne da Parigi (30). Un'altra notizia grave è quella venuta da Tunisi (31) che l'autorità locale fece sospendere i lavori nelle miniere di Gebel-Arsas, dichiarando di non potere garantire la sicurezza degli operai. La Società italiana che esercita quelle miniere presentò una protesta per i danni, la quale fu dal console italiano appoggiata vivamente presso il governo del Bey.

Intanto nella notte fra il 27 e il 28 fu effettuato lo sbarco a Gerba; l'ammiraglio Conrad ne dava (28) la notizia ufficiale al ministro della marina di Francia. Una parte delle truppe del corpo spedizionario, sotto il comando del colonnello Jamais, occuparono il forte di Houm-Souk, capitale dell'isola di Gerba; con un battaglione e un distaccamento di artiglieria, provenienti da Sfax sull'*Intrépide*, l'ammiraglio annunciava che diventerebbe padrone di tutta l'isola e potrebbe impedire le incursioni degli Arabi, occupando ulterior-

mente i fortini dei passaggi che conducono a terra. Le autorità dell'isola si sottomisero al governo del bey. Ma di fronte a questo successo doversi registrare un'altra aggressione. La cavalleria degli insorti invase Kernan e depredò la proprietà del governatore. Il più ricco fra gli abitanti pagò agli invasori una somma per ottenere che i suoi concittadini andassero immuni dalla depredazione. Gli insorti rubarono quindi il bestiame della Compagnia italiana di Cagliari che esercitava la miniera di Gebel-Arsas; il che prova che i timori delle autorità per i quali erano stati sospesi i lavori non erano infondati. Le miniere naturalmente non erano però deserte; e 25 arabi e 2 siciliani che stavano a custodirle reagirono, inseguirono i predatori, ne uccisero sei e riuscirono, a quanto pare, a riprendere il bestiame, non avendo fortunatamente che due feriti. Gli invasori, secondo la stessa notizia, dissero che sarebbero tornati più numerosi per vendicarsi e che avrebbero sterminato tutti i mussulmani e i cristiani.

In presenza di questi fatti scema necessariamente l'attendibilità di altre notizie francesi; le quali sarebbero promettentissime per le cose tunisine, poichè Bu-Amema sarebbe sconcertato e indebolito e non mirerebbe a riprendere l'offensiva, gli abitanti di Susa chiederebbero l'occupazione della loro città, e i disertori tunisini implorerebbero perdono, promettendo di servire fedelmente il bey.

All'interno la Francia è ora occupatissima dalle prossime elezioni. Il principe Napoleone ha già pubblicato il suo manifesto dove dice che la Francia è sfruttata da uomini schiavi di un partito, e che il dovere di un governo è di dominare i partiti e non di farsene schiavo, e domanda la revisione della costituzione per ottenere che la voce della nazione si faccia udire alla fine ed indichi direttamente il suo capo responsabile.

Oggi abbiamo da Tours le prime notizie del discorso fatto ieri (4) da Gambetta al banchetto politico ivi offerto. Disse che nei dieci ultimi anni la Francia rifecce le proprie finanze e ricostituì la sua grandezza militare sotto la bandiera della repubblica e che il partito monarchico è vinto. È quindi giunto il momento di realizzare le promesse di emancipazione sociale, di libertà politica, di progresso. Deplorata la reiezione dello scrutinio di lista, Gambetta biasimò il Senato per non aver votato l'insegnamento laico: professandosi partigiano della duplicità delle Camere, egli vuole che esse sieno animate da un eguale spirito; egli vuole modificare il regime elettorale e le attribuzioni del Senato: vuole che i primi senatori inamovibili eletti dall'assemblea nazionale siano sottoposti a rielezione da parte del Congresso. Chiede lo sviluppo dell'istruzione e la libertà completa di associazione. Formola le sue domande in questi punti: riforma parziale della parte della costituzione che riguarda il Senato: formazione di una maggioranza rappresentante esattamente la Francia; ricostituzione e rispetto delle prerogative del potere amministrativo. Conclude che la Francia, essendo democratica, risolverà tutte le altre questioni; che se vi sarà divisione, vi sarà rivalità per il dovere, non per il potere. Della politica estera, a quanto pare, egli ha taciuto affatto.

— L'abbraccio degli Imperatori di Germania e d'Austria-Ungheria ebbe luogo. Da Bad-Gastein si annunzia che l'Imperatore di Austria-Ungheria (4) giunse alle 11 1/2 e si recò subito al castello dove risiede l'Imperatore Guglielmo. Questi gli andò incontro. Gli Imperatori si abbracciarono cordialmente e poscia si recarono nel castello conversando e vi rimasero tre quarti d'ora. A Vienna e a Berlino la stampa si rallegra di questo fatto come segno di un'amicizia che è pegno di pace in Europa o di prosperità per i due paesi che interessa.

LA QUESTIONE MONETARIA. *

Dalla Germania sorge un grido di guerra. Uno de' più convinti ed autorevoli bimetallisti, il dottor Otto Arendt, in un recente suo opuscolo ** raccomanda la ripresa delle vendite d'argento, da parte dell'impero tedesco. Questa proposta, che si direbbe uscita da uno de' partigiani più caldi dell'unica valuta d'oro, è invece, nel pensiero del suo autore, un'arma potente per debellare cotesta valuta.

Convinto com'è il dottor Arendt, che la quantità d'oro posseduta dal mondo è di gran lunga insufficiente a provvedere a tutti gli scambi; che la produzione del prezioso metallo accenna a farsi scarsa ogni dì più; che il rinvilio delle merci, conseguenza necessaria della scarsità del mezzo circolante, sarebbe fatale all'incremento della civiltà ed al benessere delle popolazioni; egli crede che si debba affrontare una crisi, piuttosto che ritardare l'auspicato avvenimento del bimetallismo.

Poichè l'Inghilterra persiste a volersi mantener fedele all'oro (sebbene, secondo l'Arendt, essa abbia sostenuto, in conseguenza del suo sistema monetario, perdite gravissime), le altre nazioni non debbono più temporeggiare. Suspendano gli Stati Uniti le coniazioni de' dollari d'argento; la Germania getti sul mercato le centinaia di milioni d'argento, che ancor deve vendere, per condurre a termine la sua riforma monetaria; e allora si vedrà quali diventeranno le condizioni della circolazione! Il mondo si persuaderà che non impunemente l'argento può essere ridotto a condizione di merce, togliendogli la sua storica e illimitata prerogativa monetaria, e sarà costretto a fare ammenda onorevole. Ecco il piano di campagna di uno de' più operosi difensori dell'argento; e intorno a questo piano noi diremo poche parole.

Conveniamo interamente col dottor Arendt rispetto alle sciagure minacciate da un progressivo rincaro della moneta. Gli interessi degli Stati moderni e quelli delle classi lavoratrici domandano il fenomeno contrario, e noi crediamo che sarebbe fatale, non che il retrocedere, anche il sostare sulla via nella quale dal 1850 in poi si procede tanto rapidamente. Reputiamo con lui che la quantità d'oro è scarsa al bisogno e più farà difetto in avvenire. Ma, se la conferenza di Parigi si mostrò interamente disadatta a raggiungere la meta, non è perduta ogni speranza che le trattative diplomatiche (che noi abbiamo da gran tempo consigliate, e che anche la Conferenza suggerì da ultimo) non possano avere qualche buon effetto. Ad ogni modo, sono sì spaventose le conseguenze dell'ulteriore scadimento di prezzo dell'argento, che noi non possiamo convenire col dottor Arendt riguardo all'esperimento temerario (ci sia concessa la parola) che egli propone. Se la legge monetaria tedesca del 1873, seguita da vicino dalla restrizione e poi dalla sospensione delle coniazioni d'argento nell'Unione latina, ha fatto perdere al metallo bianco .18 circa per cento del suo valore; e se la ripresa limitata della monetazione agli Stati Uniti, per effetto del Bland bill, non ebbe virtù di vincere questo deprezzamento; che cosa avverrebbe quando si gettassero nel mercato quantità così ingenti di verghe d'argento, senza che nessuna

zecca (quelle dell'India eccettuate) fosse disposta a coniarle e senza che nessuno avesse più fede nella riabilitazione di un metallo, che avrebbe cessato di esser prezioso? Il dottor Arendt crede che la prova sarebbe decisiva, e che tutti gli Stati del mondo si affretterebbero a ridare all'argento le facoltà piene e incondizionate della moneta. Ma noi non siamo sicuri come lui; perchè se la legge contribuisce efficacemente a dar valore alla moneta, da sola non basta a crearla, e quando un metallo è screditato e abbandonato, è molto difficile, per non dire impossibile, il riabilitarlo. I tentativi fatti in vari luoghi per avere moneta vera o d'appunto, coniato con metalli non graditi o mal noti alle popolazioni, fallirono malamente; chi ci dice che la stessa cosa non accadrebbe all'argento, quando, per una certa serie d'anni, fosse molto offerto e pochissimo demandato? E diciamo una certa e forse potremmo dire una lunga serie d'anni; poichè l'esperimento divisato dal dottor Arendt non è di quelli che si possono iniziare e compiere in breve spazio di tempo.

Prima di lasciare questo soggetto ci sia lecito ancora di chiedere al dottor Arendt perchè egli si lagni sì forte della Gran Bretagna, dandole tanta parte di responsabilità nelle presenti condizioni della circolazione, e poi passi quasi sotto silenzio i pericoli che crea al mondo la politica monetaria tedesca? Sebbene non sia dubbio per noi che l'Inghilterra provvederebbe meglio a' suoi ed agli altrui interessi, se si unisse cogli altri Stati per ristabilire dappertutto la coniazione illimitata dell'argento, tuttavia non possiamo dimenticare che il monometallismo inglese conta ben 66 anni di vita, e che esso ha potuto vivere tanto a lungo, senza disturbare la circolazione degli Stati, che avevano l'argento come unica moneta o come moneta associata all'oro. Ma la Germania, che ha la colpa principale della crisi dalla quale siamo travagliati, e che ne soffre e ne soffrirà più degli altri, ha torto di persistere in una politica rovinosa, ed ha torto ancora quando in una conferenza da cui poteva uscire la salute monetaria, fa proposte che, anco ai meno accorti, paiono nascondere un'insidia. Almeno l'Inghilterra, se non si mostrò disposta ad adottare provvedimenti radicali, annunciò però due cose serie, cioè il mantenimento delle coniazioni d'argento alle Indie, e l'ammissione dell'argento nelle riserve della Banca di Londra. Adunque ci pare un po' strano che l'egregio scrittore condanni la condotta del Regno Unito e non si fermi a deplorare quella dell'impero tedesco; tanto più che egli dichiara, con ragione, che il problema monetario può essere risoluto senza l'Inghilterra, ma non senza la Germania. Ci sembra inoltre che il dottor Arendt cada in errore, là dove crede che la buona valuta sia di ostacolo alle esportazioni del paese ove essa circola. È la teoria di coloro i quali sostenevano che l'abolizione della carta moneta in Italia sarebbe riuscita fatale al nostro commercio d'uscita; è la teoria secondo la quale l'India dovrebbe essere più ricca dell'Inghilterra, perchè ha una moneta deprezzata. Intendiamo bene che in alcuni casi il deprezzamento della valuta di uno Stato può, per un breve spazio di tempo, favorire la sue esportazioni (e ciò ha luogo principalmente a motivo della riduzione de' salari e quindi è cosa antisociale); ma non si può considerare questo passeggero fenomeno come legge permanente degli scambi.

* V. *Rassegna*, Vol. VII, pag. 65, 202, 209.

** *Deutschlands Währungs politik*. — Leipzig, Verlag von Dunder ot Humblot, 1881.

LE ACCADEMIE.

L'Italia è stata ed è il paese delle accademie. Ve ne sono molte, per le quali si spende dallo Stato non piccola somma; hanno molti soci che spesso sono anche remunerati con alcune migliaia di lire; pubblicano molti e grossi volumi. Ma quale è il vantaggio reale che portano alle lettere ed alle scienze? La questione merita qualche esame, se si pensa che il bilancio del Ministero di pubblica istruzione pel 1880, allegato 8, cap. 19, porta per le accademie e deputazioni di storia patria la somma non piccola di 300,000 lire annue. E non tutte le accademie vi sono comprese. Questa somma può essere spesa bene o male, può essere spesa a vantaggio e qualche volta anche a danno degli studi. Noi crediamo che se il numero delle accademie fosse assai minore, se i loro statuti fossero riveduti, si potrebbe fare una riforma assai utile. Ma dato pure il loro stato presente, e mancando il coraggio di assumersi l'odiosità d'una radicale riforma, qualche cosa ci sembra pure che bisognerebbe fare per non sciupare il danaro.

Queste accademie divengono assai spesso il monopolio di un piccolo numero di persone, le quali conferiscono le nomine a chi loro piace, senza obbligo alcuno di provare al pubblico o al governo che preferiscono i più meritevoli. Qualche volta prevalgono le aderenze personali, qualche volta ragioni o simpatie politiche, qualche altra sono le opinioni religiose che decidono la scelta. In assai poche delle nostre accademie prevale il solo criterio scientifico. Il pubblico ed il governo restano assolutamente indifferenti a queste nomine, che qualche volta sono addirittura scandalose. È vero che ad esse non si dà ormai quasi più alcun valore morale. Ma è anche vero che in tal modo il danaro destinato ad incoraggiare i buoni studi può servire ad incoraggiare invece l'intrigo, la petulanza. Se poi si mettono insieme i volumi pubblicati da molte di queste accademie, si troverà che nessuno li legge e che molti di essi sono destinati solo al macero. Intanto ogni anno si continua a stampare ed a pubblicare della roba, che per onore delle accademie non avrebbe dovuto veder mai la luce. Nessuno ci bada, nessuno la legge. I volumi non sono mai sfogliati, lo Stato paga. E così si continuerà forse fino alla consumazione dei secoli.

Certo non tutte le pubblicazioni sono inutili, non tutte le accademie procedono male; ma inconvenienti gravi ve ne sono e molti. E si capisce. Se il pubblico è assolutamente indifferente, non legge i volumi e non li giudica, non discute le nomine; se il governo non crede di avere altro obbligo, fuori quello di pagare, chi è che deve por freno agli abusi? C'è p. es. (se le notizie a noi pervenute sono esatte) qualche accademia dalla quale non pochi soci non ricevono i volumi pubblicati. L'usciera fa la piccola speculazione di venderli per suo conto a peso di carta, intascando ancora il prezzo dei francobolli che fa pagare all'accademia o sia allo Stato. I soci che non ricevono le pubblicazioni non le reclamano, perchè non saprebbero che farsene, e l'usciera vive tranquillo. Questo avviene già da molti anni. Altrove (secondo altre informazioni) c'è di peggio. I soci dovrebbero avere un gettone di presenza, e lo ricevono quando sono e quando non sono presenti. Anche su di ciò nulla è stato mai osservato. Ora noi domandiamo: è utile far continuare le cose a questo modo? E lasciandole continuare senza parlare, si giova agli studi?

Questi casi certamente sono rari; ma anche nelle accademie più stimolate e più stimabili seguono qualche volta cose che, secondo noi, non si dovrebbero lasciar passare inosservate. Non sappiamo se ci sia un altro Stato che abbia un' accademia destinata unicamente a compilare il di-

zionario della lingua, ed a questo fine pagata col danaro dei contribuenti. Noi abbiamo l'Accademia della Crusca, la quale grava sul bilancio dello Stato per la somma annua di lire 36,409 62 per il personale, e di lire 7520 per il materiale. Non vogliamo qui mettere in dubbio nè l'importanza dell'accademia, nè la sua utilità. Ammesso pure che sia utile, che sia necessario fare il dizionario a spese dello Stato, ci permettiamo una sola osservazione. Da un pezzo si è formata in Italia una scuola, la quale ha rinnovato affatto gli studi di filologia italiana e la storia della nostra lingua e della nostra letteratura. Nessuno vorrà negare che i rappresentanti più insigni di questa scuola sono quelli che hanno ora maggiore autorità e maggiore competenza nel determinare il metodo scientifico e razionale con cui dovrebbe essere fatto il dizionario. Costoro si chiamano Ascoli, D'Ancona, Carducci, Bartoli, Caix, Cannello, Flecchia, D'Ovidio, Rajna, ecc. Non uno di costoro è accademico ordinario o straordinario della Crusca. Ci si dirà che l'Accademia deve innanzi tutto determinare autorevolmente l'uso della buona lingua, e quindi non ha bisogno di filologi, ma solo di buoni scrittori toscani. Noi non sappiamo se si possa sostenere che sia possibile oggi fare un buon dizionario della nostra lingua, senza l'opera efficace di coloro che si sono dati alla filologia neo-latina. Se gli studi continuano nella via intrapresa, e debbono continuare di certo, l'Accademia della Crusca sarà, secondo noi, costretta a modificare il metodo adottato nella compilazione del suo dizionario. Ma anche mettendo da parte una tal questione, si può osservare: 1. che l'Accademia ha fra i suoi soci straordinari molti che non sono nè toscani nè scrittori classici: nulla dunque le impedisce di nominare quelli che più le potevano essere utili coi loro studi. 2. Che fra coloro che abbiamo nominati qui sopra non manca chi è toscano, e chi è (come scrittore e come critico) dei più autorevoli in fatto di lingua.

Si può avere, lo ammettiamo, una opinione diversa dalla nostra. Ma supposto che noi avessimo ragione, non ci sarebbe, nell'ordinamento presente delle nostre accademie, nessun modo per far valere poco o molto queste ragioni. Il governo non ha ingerenza nelle nomine, il pubblico non le discute. Intorno al Dizionario si sono fatte certo alcune dispute assai vivaci di pura lingua; ma queste dispute trascesero spesso a personalità odiose. Occorreva ed occorre invece un esame attento, imparziale, spassionato intorno al metodo con cui è condotto il Dizionario; un'analisi scientifica e letteraria di ciascun fascicolo che vien pubblicato. Occorrerebbe ancora che la stampa si occupasse di discutere le nomine fatte, senza lasciarsi trasportare ad alcuna personalità offensiva.

Prendiamo un altro esempio. Le Deputazioni di Storia patria fanno molte pubblicazioni utili, ma ne fanno anche alcune inutili o poco meno. I loro volumi escono alla luce, vanno in dono, non si vendono quasi punto. Di rado, assai di rado la stampa nota con accuratezza i loro pregi o difetti, la loro utilità o inutilità, i loro errori. Ma v'è di più. È un gran pezzo che da ogni parte si riconosce la utilità, anzi la necessità di coordinare queste pubblicazioni, le quali, dovendo servire ad illustrare la storia di tutta la nazione, dovrebbero essere fatte in modo da formare una grande collezione nazionale come l'hanno la Francia, la Germania, l'Austria e l'Inghilterra. Ma le Deputazioni non riescono a mettersi d'accordo, perchè già in esse (per la negligenza dei molti) si sono formati piccoli gruppi che dirigono e dispungono di tutto, e non vogliono essere vincolati ad un comune disegno. Il governo paga e non si occupa d'altro. Crede così di fare il suo dovere, ma non lo fa. Quando in Germania la grande collezione dei *Monumenta* cominciò ad andar male, tutta la stampa levò un grido di protesta, e la riforma fu fatta. Da noi chi se ne occupa, chi esamina, chi

protesta quando le cose vanno male? - E però si continua come prima.

Una delle istituzioni che da noi sono ancora in qualche credito è quella della croce di Savoia al merito civile. La croce è un onore che porta anche una piccola pensione, senz'altro obbligo. È un incoraggiamento al merito. Tutto dipende dal darla bene o male. Se (noi facciamo qui una ipotesi) c'è un tale di merito assai secondario in una scienza, e un altro più vecchio, di merito assai maggiore, universalmente riconosciuto; e se il primo ha la croce e non l'ha il secondo, a che giova in questo caso l'istituzione? Se uno che ha vinto un concorso in mezzo a mille contestazioni, in mezzo a molte proteste delle persone più competenti nella materia, riceve la croce prima che la sua opera sia esposta al giudizio del pubblico, quando in quella materia appunto le persone competenti mancavano affatto nell'Ordine, che cosa deve dire il pubblico? Il pubblico non direbbe nulla quando tutto ciò avvenisse. « Si sa, sono votazioni; » ecco l'unica risposta e l'unica spiegazione che fu sempre data.

Certo il rimedio non è facile, massime se una riforma radicale, che riordini e riduca a minor numero tutte queste istituzioni, non si crede possibile. Abolire gli esami per avere gli applausi degli scolari, mandar via vecchi impiegati per far posto ad altri, è facile; ma dar noia ad accademici che sono grossi personaggi, non è cosa da pigliare a gabbo. Non ostante si possono almeno rivedere i regolamenti, si può vigilare l'amministrazione, si possono determinare le norme con cui debbono esser fatte le nomine. Per questo non dovrebbe bastare un voto, come si usa generalmente; ma dovrebbe esser necessaria una relazione che esaminasse le opere e ne discutesse il merito comparativo. E sopra tutto bisognerebbe che la voce degli uomini competenti ed imparziali si facesse sentire, discutesse anch'essa le nomine e le pubblicazioni.

UNA GITA AL VOLTURNO.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

Partendo da Napoli di buon mattino e con buoni cavalli per il Volturno, attraversati prima i campi belli ed ubertosi che circondano Napoli, e che fecero dare alla *Terra di Lavoro* il bel nome di *campagna felice*; poi, a circa dieci miglia e forse più dal Volturno, la desolazione del *tavoliere pugliese* con l'aria grave dei terreni miasmatici; verso le dieci del mattino si giunge al famoso fiume le cui sponde furono sovente il teatro di battaglie sanguinosissime, decisive per i destini dell'antico nostro reame.

Qui giunto, io entrai nella miserevole borgata di *Castel Volturno*, perduta nell'immensa solitudine di quelle terre. È difficile comprendere, come un tempo questa borgata abbia potuto essere città, secondo che Livio scrive: « *Ad Vulturum ostium ubi nunc urbs est.* » Gli abitanti, i bambini specialmente, hanno i movimenti come di gente stanca sempre e il colore delle rancocchie. Non vi è traccia alcuna dell'antico *Castellum*, che i Romani fecero costruire durante la seconda guerra Punica a guardia del fiume e dei magazzini da grano, messi per approvvisionare i soldati, che assediavano Capua. Solo si ammirano oggidì le reliquie di un ponte fatto gettare da Domiziano, quando volle far costruire la strada che congiungeva *Sinuessa* a *Cuma*. Ivi furono scoperte alcune iscrizioni romane della fine del secondo secolo di C., che attestano il grado d'importanza coloniale di Volturno fino agli Antonini, raccolte ora dal Mommsen nelle I. R. n. 3535-39.

Varcai il Volturno, che svolgeva maestosamente le sue acque fra due sponde, dove appena l'occhio trovava qua e là una macchia verde su cui posarsi; ch'è tutta la campagna, per quanto la vista abbracciava, destava un senso di profonda

malinconia. Quindi mi recai al *Muzzafarre*, località particolare di Mondragone. Il suolo di questa pianura è sabbioso, le dune si spingono per buon tratto dentro terra e distruggono qualunque vegetazione: i pochi abitanti della costiera non ebbero, come quelli della provincia di Salerno, l'accortezza di piantare i pini marittimi, che impediscono alla sabbia di avanzarsi. Pochi anni sono una vasta estensione di questo litorale era tutto una palude, perchè le acque del Volturno prima di confondersi con quelle del mare fanno mille guasti: qua stendono un braccio nelle terre, là corrodono la riva, spesso si rovesciano per buon tratto sulle povere campagne, e finalmente d'inverno si sbizzarriscono addirittura allagando la pianura in modo da farla comparire una continuazione del mare. I lavori delle bonifiche procedono così a rilento che meglio sarebbe non farne nulla e non sprecar tempo e moneta. Ai primi caldi le acque si ritirano nei propri letti, le terre si prosciugano e l'aria per parecchi chilometri all'intorno ne resta appestata.

Quella campagna, per le arene del mare e per le acque stagnanti, presenta il più vario spettacolo; talvolta ti par di essere sopra una riva africana; in mezzo al deserto fiorisce la piccola oasis. Un chilometro lungi dal mare una bruna vegetazione di erbe arboreescenti, una folla di piante di ogni sorta, dalle foglie grasse e lunghe quasi un metro, cuopre un suolo umido e molle su cui strisciano rettili e vipere.

La popolazione che dura la vita su questo seno di terra della nostra bella penisola non solamente è condannata alle ingiurie della natura, ma anche a sopportare le ingiustizie degli uomini. Il *Muzzafarre* di regola durante l'inverno diventa un vero lago, ottimo per la caccia delle anitre selvatiche; nella primavera poi vien dato in affitto, a piccoli lotti, a poveri coloni da un signore, cui appartiene. Tutta la tenuta, quando io vi giunsi, era sparsa di fittaiuoli, curvi al lavoro. M' incontrai da prima con un uomo piuttosto attemptato, un giovinotto ed una fanciulla, che erano intenti a far buche nella terra per piantarvi il granone. I due maschi, come quegli animali che pigliano il colore dell'ambiente o come i bruchi che si confondono con la foglia e coll'erba su cui nascono e vivono, avevano anch'essi il color terreo e verde che suole apportare la febbre di malaria, e che fa comparire le sue vittime veri figli della terra, come la fauna o la flora che spunta da essa. Mi rallegrò l'aria festosa della fanciulla, che avea le guancie colorite come le rose delle sue montagne. Il più attemptato, che era padre degli altri due, mi lesse in viso il pensiero, e mi disse: — « sono rose che perderà ben presto, alle prime febbri, poichè ella è venuta di poco da là su, da quell'altura. » — Non potetti tenermi dal dirgli che se essi venivano su quelle terre colla certezza di perdere la salute e di sentirsi vecchi prima di essere giovani, senza dubbio dovevano essere spinti dall'avidità e dalla speranza di un forte lucro. — « Eh, signore! Noi veniamo quaggiù in queste paludi per vivere; perchè lassù non c'è da lavorare per alcuno. Dimoriamo su queste terre cinque o sei mesi dell'anno e poi torniamo al nostro paesello. » —

È in verità il povero *cafone* ha da lucrare ben poco. Quello che ci guadagna, dopo di averci rimesso dieci anni di vita, è la mera esistenza, e quale orribile esistenza! Il giorno innanzi a quello in cui io visitava quella povera gente, il cielo si era spalancato, ed aveva rovesciato un diluvio di acqua, che aveva allagato tutta la campagna all'intorno. Quei tre avevano costruito alla meglio una capanna di paglia e di fango per ricoverarsi; ma l'acqua colla sua furia aveva quasi distrutto quell'edificio primitivo ed inzuppato cose e persone. Di ciò essi non si lamentavano, c'erano abituati, come a loro destino. Altri ancora

più infelici e più neghittosi, mancavano persino di quel simulacro di riparo dalle meteore così frequenti in quel luogo.

I contadini vengono a lavorare nel Mazzafarre senza alcun contratto, nè orale nè scritto; se talvolta c'è alcun contratto orale, non ha alcun valore effettivo. Il proprietario non fa altro che consentire che il contadino che ne fa richiesta coltivi un ettaro o più di suolo; alla stagione della raccolta, si *perizia* il prodotto alla meglio, e si stabilisce l'affitto da pagarsi. Essendo tanti piccoli contratti separati, non si serba per tutti gli affittaiuoli la stessa norma; dall'una parte e dall'altra si tira quello che meglio si può. In media un moggio di terra produce fino ad 80 tomoli di granone e, se viene fissato qualche fitto orale, suole essere in media per lire 200. Ma in verità è ben ridicola questa media di fitto; poichè se il raccolto si presenta più abbondante, prima delle messi si eleva il fitto; se in vece è più scarso, il prezzo fissato non si altera. Talvolta le pretese del proprietario di questa o di altre località attigue sono così eccessive e crudeli, che il *cafone* preferisce di perdere le sue spese, le fatiche durate, di abbandonare tutto e fuggire. Questi sono fatti frequenti, conosciuti e riconosciuti nella pianura. Sono ingiustizie senza nome, incredibili, che io non avrei riferito, se tutti colà, tutti non me le avessero dolorosamente riconfermate. E il fitto stabilito, non si paga dopo la raccolta, ma una metà prima e l'altra dopo, poichè i proprietari non hanno alcuna sicurezza di essere pagati. E per sborsare quella prima metà del fitto, poichè altrimenti non potrebbero mietere, impegnano gli strumenti, i loro stracci, impegnano tutto, impegnerebbero figlie e mogli — per le quali chiudono sovente l'uno e l'altro occhio — se lo potessero; e appunto perchè nulla posseggono subiscono dagli usurai del luogo, per pochi giorni, l'usura più spaventosa; dopo una ventina di giorni, al massimo un mese, sono tenuti a restituire il capitale pigliato a prestito e per interesse un terzo o la metà di esso *secondo la regola*.

Dopo che hanno raccolto vendono il granone, pagano gli usurai e il padrone e coll'avanzo tornano a casa. Non tornano già a raccontare agli altri della famiglia la storia dei loro stenti e delle loro pene. A che gioverebbe? Forse sarebbero costretti ad ascoltare dai parenti un'altra storia ancora più dolorosa. E poi ci potrebbe essere per tutti loro una vita diversa? Quella è la vita comune, quello è il loro destino: non sanno, nè oserebbero pensarne altri.

Il fitto a questo genere di contadini, in quella località, non dura che un solo anno; perchè essendo una specie di alea che corrono proprietario e affittaiuolo, raramente si rinnova. Il proprietario è avido e rapace, e perchè tale affitta i suoi beni a miserabili coloni; questi angariati ed affamati si vendicano rubando il meglio che possono. Quindi come vi può essere la sicurezza della proprietà, l'attaccamento del colono alla terra, la speranza di una coltura intensiva, un giusto e sicuro impiego di capitali in qualsiasi miglioramento dell'agricoltura? Eppure queste terre sono naturalmente fra le più feconde che abbia l'Italia!

Questi contadini hanno tutti l'organismo alterato dalle febbri palustri ostinate, dal genere di vita miserabile e bestiale, dal vitto canino. Ho visto la polenta dei *pellagrosi* lombardi e veneti, ho visto il *pirozzo* del *cafone* pugliese, e la sua *acquasale*, ho visto il pane di segala e di frumento dei contadini delle montagne, ma niente può essere, niente è così ripugnante al palato, quanto il pane di questi disgraziati. È impastato di farina di granone, i contadini lo serbano per otto o quindici giorni: l'umido, la durata, la qualità scadente del granone lo fanno ammuffare. Spezzato, manda un odore stomachevole, come di carogna. Lo sogliono mangiare senza

companionico e ben raramente qualcuno si permette il lusso di qualche fetta di cipolla. Ne compri un pezzo e lo gettai ai cani; lo rifiutarono. Non c'è legge, nè autorità che protegga questi nostri simili, non c'è scrittore che gridi, che predichi all'Italia gli stenti, i dolori, la fame, la storia lacrimosa di questi poveri abitanti della pianura di *Mondragone*. Essi hanno la faccia angolosa e terrea, la testa mal conformata e grossa, attaccata ad un collo sottile, le membra tozze, l'occhio smorto, che accusa essersi spenta in quegli esseri la luce dello spirito umano; e veramente guardandoli, un pensiero vi assale — come mai la vita si può mantenere in un organismo così rovinato? — Non hanno amore al lavoro; nessuna passione scalda mai il loro animo; nè hanno il coraggio virile della reazione o della ribellione. Sono vigliacchi, capaci solo di covare per anni la vendetta e di saziarla col tradimento. Vidi fumare di lontano la campagna — Cos'è? domandai. Mi si rispose colla massima indifferenza: — Forse qualche contadino per vendetta ha dato fuoco al bosco di ulivi del suo padrone; il bosco è fin dal mattino che brucia. —

Tali sono le cose e tali debbono essere gli uomini!

SPASSATIEMPO.

In quell'estate l'industria di Carminella andava a meraviglia; la merce, comperata a buon mercato, si rivendeva con molto guadagno; gli incassi diventavano favolosi; Carminella vedeva la necessità di allargare il suo magazzino: il quale consisteva in un panierino di vimini ovale, con un manico alto ed arcuato, che ella si passava al braccio destro, e rialzando il fianco, ne sosteneva il peso. Questo magazzino era diviso in quattro compartimenti: nel primo vi erano i ceci abbrustoliti nel forno, nel secondo le nocciuole con la seconda buccia croccante, nel terzo le sementi di zucca infornate, nel quarto le fave. La misura, uno staietto di legno alto tre dita, era nel terzo compartimento: vi si conteneva un soldo di merce. Tutta la merce si chiama *spassatiempo* ed è roba che i Napoletani prediligono: occupa lungamente le mani, punge la lingua e vi fa nascere delle bollicine, eccita lo stomaco e dà una sete inestinguibile. Le madri operaie, stiratrici, cucitrici, lavandaie, ne comprano un paio di centesimi al bimbo seduto sulla soglia e l'occupano per un'ora; le inoperose portinaie ne fanno un grande consumo; le bambine che imparano a cucire e cominciano per far le servette alle sarte, ne seminano le buccie per la via, quando scendono a comperare due soldi di filo bianco; le venditrici di acqua, inerti nella loro bachecca di legno dipinto e di ottone, fra i limoni, i bicchieri, le bottiglie degli sciroppi e le mosche che ronzano, rosicchiano i ceci e le fave infornate; le serve che hanno la colazione in denaro dalla padrona, si trattengono per la strada ed ingannano la fame col soldo delle sementine; e sebbene il maestro lo abbia severamente proibito, anche i ragazzi della scuola elementare hanno una morbosa inclinazione a scambiare il soldo della merenda contro quel cibo stuzzicante. Esso piace perchè con un soldo se ne ha una bella manata e par di aver fatto una spesa splendida, e ciò lusinga molto una fantasia meridionale: piace perchè ci si passa il tempo, con certi movimenti lenti e macchinali, con certi dondolamenti espressivi della testa e lo scricchiolio continuo sotto i denti. È uno spasso lungo, procurato con un soldo; è lo *spassatiempo*.

Carminella, detta dal suo commercio la *semmentara*, ci campava. Nelle giornate magre guadagnava, di netto, otto soldi: pagava tre soldi al giorno ad una vedova, orlatrice di stivaletti, che le aveva fatto mettere il suo letto in un *basso* dove la vedova abitava con due bambine ed un bambino rachitico; Carminella aveva il suo letto dietro una tenda formata da un lenzuolo vecchio. Rimanevano cinque

soldi per vitto così suddivisi: alla mattina per colazione un soldo di prugne troppo mature o di pere ammaccate; per pranzo due soldi di pesce fritto, o di zucchini in aceto, o di trippa bollita, o di lumache in salsa forte ed un soldo di pane per compagnia; l'ultimo soldo serviva per la cena che poteva essere un popone già cominciato a marcire o tre frittelle calde e impepate, o due spighe di granturco arrostiti. Acqua per bere ce n'era nel pozzo di Mariagrazia, l'orlatrice. Ma venivano i giorni in cui Carminella guadagnava dodici soldi, ne venivano di quelli — rari non poco — in cui ne guadagnava quindici: una lira mai. Allora quei soldi in più li metteva in una pezza di tela e poi in una canestra che aveva sotto il letto: ma li cavava via ogni tanto per comperare la materia prima del suo commercio, per comperare una camicia usata in piazza Fontana Medina, dove vanno a finire le spoglie degli ammalati all'ospedale e le biancherie impegnate e vendute dalle piccole agenzie, per comperare ogni anno tre canne di percallo a diciotto soldi la canna per farsi una sottana ed una baschina. Una volta un innamorato le aveva donato due fazzoletti da collo di seta ed una pettinessa di pastiglia: fazzoletti da venticinque soldi l'uno e pettinessa da quindici soldi; ma Carminella non si tenne il regalo e, com'è l'uso, lo ricambiò con una camicia di mussola bianca a fiori rossi, con goletto e polsini attaccati com'era la moda — le costò in tutto quattro lire meno due soldi e quindi ci rimise del suo. Con quell'innamorato si lasciarono, poichè era manesco e faceva piovere gli schiaffi; Carminella dal canto suo era violenta e brutale, e non si stava mai un momento in pace. Così di estate, la vita era buona, sebbene ci facesse molto caldo in quella stanza terrena dove dormivano in cinque, dove il bimbo rachitico piagnucolava, per abitudine, tutta la notte. L'inverno lo *spassatiempo* va molto poco; di autunno Carminella vendeva le noci fresche, e d'inverno si adattava in un angolo, con un calderotto a vendere le castagne bollite; ma sono vendite in cui ci vogliono grossi capitali di dieci e quindici lire, e bisogna sopportare le collere dei castagnari di mestiere, e litigare con la guardia municipale che non vi vuol lasciare il posticino e starsene immobile sotto la pioggia o contro il vento che solleva la gonna, con le mani irrigidite dal freddo ed i capelli in disordine. Oh! meglio, meglio andarsene libera e leggiara sotto il sole, col panierino sul fianco, strillando lo *spassatiempo*, con la voce acuta e strascicata che sale sino al quinto piano, fermandosi ogni momento, rispondendo a tutti, scambiando due centesimi di merce con un bicchiere d'acqua ghiacciata: meglio l'estate per Carminella. L'inverno era per lei la mala stagione, un periodo lungo in cui finivano tutte le sue economie, in cui un giorno andava a monte la merenda, un altro la cena, si pranzava un giorno sì e l'altro no, si andava a letto senza lume e da coperta servivano l'abito e lo sciallo portati per tutta la giornata.

Carminella era molto forte; aveva il busto largo, il collo basso; un fianco, il destro, più alto dell'altro; senza il panierino, aveva della sciancata. I capelli erano di un castano vivo con certe intonazioni di un rosso riarso sulle tempie, mentre la pelle punteggiata di lentiggini, era un rosso-bruno affocato e bruciato dal sole. Gli occhi piccoli oscuri, non neri; il naso rincagnato, insolente, con le grosse nari aperte da cane bonario; la bocca larga di chi vocia sempre, i denti minuti, una bellezza; le braccia corte, le mani grandi, gonfie, nere per il tannino delle noci che vendeva nell'autunno e che la marcavano indelebilmente. Portava alle orecchie un paio di orecchini d'oro attaccati con un filo nero per non spaccare il lobo; ma d'inverno gli orecchini erano sempre in pegno. Portava lo zoccolo di legno con la falda di pelle marrone, ma aveva anche un paio di pia-

nelle di vitello nero, col tacco alto; portava il grembiule con le taschette, attaccate sullo stomaco. Carminella, con questo insieme, aveva avuto vari innamorati, ma sempre per poco tempo. Essa s'innamorava facilmente, con un grande fervore, di certi giovanotti pallidi e magri, dalle apparenze meschine; essa, grossa e robusta, li proteggeva col suo amore brusco e selvaggio. Aveva avuto un calzolaio, un fruttivendolo, un operaio dell'arsenale; per lo più li lasciava presto, quasi infastidita della loro meschinità. Questi innamorati, dopo molti pugni e gomitate poderose nei fianchi, arrivavano a strapparle qualche bacio, ed era tutto. Faceva loro paura. Qualcheduno l'aveva bastonata, ma non domata. Essa rialzava le trecce scomposte, riacomodava il suo fazzoletto da collo e se ne andava via, senza spargere una lagrима, fremente, furiosa.

— Ti profitti che non ho nessuno, infamone che sei — gridava di lontano al suo innamorato. — Ma tornaci e vedrai.

Infatti, Carminella non aveva parenti. L'orlatrice che era la sua grande amica — digiunavano spesso insieme — l'aveva interrogata più volte; la giovanotta faceva una spallata, s'imbruniva in faccia e cambiava discorso. Molti credevano che fosse figlia della Madonna come qui chiamano le trovatelle. Poi in questi casi la curiosità non è molto grande e si lascia correre. Carminella aveva la lingua tagliente e la mano pronta: scherzare con lei non era sempre piacevole. Per questo fatto del non aver parenti, essa trovava più facilmente l'innamorato e, come è solito nel popolo, si cominciava subito a parlare di matrimonio. Col giovane barbiere, nell'estate di cui ho detto, Carminella aveva presa una cotta di quelle sopraffine e che durava da sei mesi: il giovane barbiere era mingherlino, biundino, con gli occhi grigio-azzurri di pesce in padella, con una scriminatura esatta ed una giacca bianca che aveva delle pretensioni di eleganza. Carminella, per tutto questo, e per il mestiere nobile, e per le arie di superbia che prendeva con lei il barbiere, s'era innamorata come una bestia. Passava, come per caso, cinquanta volte al giorno dinanzi la bottega, ma poi non osava guardar dentro e scappava via. Metteva della pomata sui propri capelli per renderli lucidi; comprò una spadina di falso argento, a dodici soldi, e la ficcò fra le trecce. Lo vedeva di sera, per la via, quando lui aveva finito di radere presso il padrone e se ne tornava via; si fermavano ad una cantonata.

— T'ho da dire un sacco di cose, un sacco — mormorava lei, quasi soffocata.

Poi lo contemplava estatica, gli accomodava la cravatta e non sapeva dire altro:

— Bello mio, bello mio, core di Carminella sua!

Lui, Gaetano, si lasciava ammirare ed amare. Questa grossa ragazzona, tanto impetuosa con tutti, che si faceva dolce con lui, lusingava la sua vanità di pupattola ben pettinata. Forse innamorato era anche lui, sedotto da quella apparenza di vigoria e di gioventù: ma non si dava la pena di dimostrarlo troppo. Bastava una minima compiacenza per contentare Carminella: ma ella era intrattabile sul capitolo della gelosia. Le s'intorbidavano malamente gli occhi, si morsicava le labbra, stringeva i pugni, al pensiero di una donna che potesse portarle via Gaetano.

— Se ti lasciò per un'altra, che mi fai? — domandava lui, quasi scherzando.

— T'uccido — diceva lei brevemente, mentre pareva che gli occhi le s'iniettassero di sangue.

— E il coltello, dove l'hai?

— Lo compro.

Ma parlavano di sposarsi e la lite cadeva. Nientemeno che Carminella quell'anno, a furia di stenti, di privazioni,

di digiuni, aveva messo da parte trentasette lire, tutte in cartine sudicie di una lira. Gaetanino ne aveva cinquanta. Se arrivavano a combinare cento lire, si prendevano. Il letto bastava e potevano pagare a tanto il mese qualche altro mobiluccio di cucina. Da mangiare ce ne sarebbe stato, o non ce ne sarebbe, ma di questo non si preoccupavano, come pochissimi se ne preoccupano nel popolo. Poi Carminella aveva sempre il suo grande progetto di diventare fruttaiuola, di vender uva, fichi, nespole, pesche, sotto la tenda, dando il giusto, come insegna il predicatore, per evitare i castighi; ma ci voleva un bel terno al lotto. Giuocava ogni settimana due soldi al lotto clandestino per prendere centocinque lire. Ma non le prendeva. Lo *spassatiempo* era più sicuro, lo *spassatiempo* che Gaetanino il barbiere odiava come un mestiere umiliante.

— Ti metti scorno di me, ti metti scorno? — gli gridava Carminella nelle sue furie.

E lo piantava per due o tre giorni, ronzando intorno alla bottega, dove i piccoli barbierotti che imparavano il mestiere la burlavano. Essa li caricava d'improperii. Poi ritornava a lui, rodendosi dalla rabbia. Gaetanino si torceva un principio di mustacchio ed accoglieva benignamente le scuse. Un giorno le disse:

— Sai, Carminella, ci vogliono le carte per sposare.

— Quali carte?

— La fede di nascita tua, quella di matrimonio di papà tuo e mamma tua e la fede di morte.

Essa ascoltava quasi inebetita.

— Io non le ho — disse poi macchinalmente.

— Si hanno dal vice-sindaco e dal parrochiano.

— Ci vorrà denaro?

— Poco, sapendo che siamo pezzenti.

— Ci vogliono per forza?

— Ci vogliono.

— Che infamità questo governo!

E se ne andò pallida, mormorando fra sè ingiurie. Ritornò dopo due giorni; tremava, non osava parlare.

— Gaetanino, che c'importa del vice-sindaco? Sposiamo solamente alla chiesa.

— Non si può.

— Non si può... — ripeté lei come stordita.

Per cinque o sei giorni non si vide più alla solita cantonata. La sera che vi ritornò, Gaetanino si fece aspettare: invano perchè non venne. Impaziente ella si spinse sino alla bottega. Chiudevano, Gaetanino non ci era. Passò il giorno seguente, e lo vide molto occupato a radere un avventore. Ripassò più tardi; Gaetanino mancava. Alla sera lo attese di nuovo, pestando i piedi, andando su e giù; non venne. Venne la terza, lentamente, infastidito, rispondendo appena, morsicchiando un nero e spento mozzicone. Mise innanzi qualche debole pretesto. Carminella non parlava, ruggiva.

— Gaetanino, attento a te! Gaetanino, io verrò a saperlo chi è questa donna! Povera lei, quando l'ho saputo!

Gli volse le spalle e lo piantò. Credeva che lui l'avrebbe trattenuta, ma Gaetanino non la chiamò. Credeva, nei giorni seguenti, che le avrebbe mandato a dire qualche cosa; non venne nulla. Quando passava innanzi alla bottega, Gaetanino non voltava la testa. Prendeva un'aria d'indifferenza che faceva fremere Carminella; ogni sera cambiava strada per tornarsene a casa o per non tornarsene. Lei ci perdeva la testa; scappava a casa a sfogarsi con Mariagrazia. Ma una sera la trovò buttata sul letto, piangendo e disperandosi:

— Carminella mia, sono venuti i mariuoli alla casa mia, sono venuti e s'hanno portata la roba..... o povera Carminella mia!

— Quale roba?

— La roba vostra. Stava in casa questa povera creatura accidentata, che gli avevo lasciato certi bottoni per scherzare, anzi avevo raccomandata a Concetta, la minestraia, di starsi attenta alla casa; ma veh! è venuto un uomo lungo lungo, con una brutta faccia e ha detto: sono il papà di Carminella la *sementara*, e sto cattivo cristiano, bugiardo come Giuda, è entrato in casa, ha aperto la canestra vostra e s'ha portato tutto, s'ha portato. Che poteva fare questo figlio che il Padre Eterno m'ha castigato? Miracolo che quel mariuolo non ha visto il baule mio! Uh! povera Carminella mia!

Carminella guardava con occhio fisso la canestra vuota e il letto senza lenzuola. Non diceva niente. Maria grazia continuava la sua nenia:

— Che possa essere impiccato, che se ne possa comprare stricnina, che possa morire senza confessore! Pigliarsi il sangue di questa povera *nenna*! Avere il coraggio di dire che è papà suo....

— Ha fatto bene a pigliarselo; era papà mio — rispose Carminella a denti stretti.

E uscì. Erano le nove: errava alla ventura. Non sapeva dove andare e che cosa fare. Una donna la chiamò; una portinaia che la conosceva.

— Sentite, Carminella, per scrupolo di coscienza, perchè vi voglio bene come una figlia, debbo dirvi....

Le parlò lungamente. In fondo ci fu un nome ed un indirizzo. La strada era lontana, ma ci volle molto tempo prima che Carminella ci arrivasse. Era un portoncino con una scaletta diritta, un lumicino su. Una donna in sottanino e giubbotto se ne risaliva come stracca.

— Bella giovane — chiamò Carminella dal basso — fatemi scendere Peppina.

Peppina si fece aspettare. Era una giovane alta, menbruta, molto bianca, le guance cariche di rossetto, i capelli incipriati, un abito di lana giallo a nastri rosei, un fazzoletto verde al collo. I tacchetti delle scarpine battevano sui gradini.

— Buona sera, sorella mia.

— Buona sera, Peppina.

Tacquero. Carminella s'era alzata. Sorrideva.

— Perchè sei venuta?

— Per sapere una cosa; me l'hai da dire.

Peppina sbadigliò: Carminella le si accostò vicino vicino e ficcandole quasi un dito in un occhio:

— È vero che fai l'amore con Gaetanino il barbiere?

— Tu che n'hai a fare?

— Gaetanino è l'innamorato mio.

— È questo che significa?

— Significa che sei una sorella infame, una sorella traditora, una sorella cagna! significa che l'hai fatto apposta, perchè non mi puoi vedere, perchè io ti vado fuggendo! Significa che sei un'assassina! Significa che l'hai fatto per birbantata, per levarmi l'innamorato, e tu ne puoi avere cento! Significa che m'hai levato tu il marito, mio padre l'ultimo lenzuolo e l'ultima lira! Non vi voglio conoscere e mi venite appresso e mi rubate, razza di cani che siete!

Peppina sogghignava.

— Quanto sei brutta quando strilli, *sementara*!

— Bella ci devi essere tu. Due parole, corte, corte. Mi vuoi lasciare Gaetanino?

— No.

— Me lo vuoi lasciare?

— No.

— E tieni.

E le tagliò tutta una guancia con un colpo di rasoio. Peppina fuggì, gridando, inondata di sangue. Nella notte

Carminella si disperava, strappandosi i capelli, ficcandosi le unghie nelle guancie!

— O casa mia maledetta! così, così doveva succedere, a forza, a forza! Ladri, svergognati ed assassini! O razza mia jettata e sconscrata!

MATILDE SERAO.

LA CORRISPONDENZA DELL'ABATE GALIANI. *

Dopo tutto quello che se ne è scritto negli ultimi anni, non ci dovrebbe essere bisogno di dire chi fu l'abate Galiani, e come alla sua figura tradizionale e un po' volgare d'uomo di spirito siansi venuti aggiungendo man mano lineamenti più severi e più nobili, a misura che s'è conosciuto il suo valore reale d'uomo politico, di economista, di erudito, e s'è visto di quanta stima l'onorassero i più eletti tra i suoi contemporanei. Pure non saranno interamente inutili alcuni cenni, per i quali — ed è una ragione di più per darli, — non ci è da far altro che tradurre una sua lettera autobiografica alla signora d'Épinay (13 dicembre 1770). « Sappiate che io sono nato nel 1728, il 2 dicembre; che nel 1748 diventai celebre per una orazione funebre sulla morte del fu nostro carnefice Domenico Jannacone d'illustre memoria; che nel 1749 pubblicai il mio libro sulla moneta; nel 1754 quello sui grani: nel 1755 feci la mia dissertazione sulla storia naturale del Vesuvio, che fu mandata insieme con una collezione di pietre del Vesuvio al papa Benedetto XIV, e che non è stata mai stampata **; ma è conosciuta a Parigi... Nel 1756 fui nominato accademico dell'accademia Ercolanese, e lavorai molto al primo volume delle tavole. Feci anche una grande dissertazione sulla pittura degli antichi. Nel 1758 stampai l'orazione funebre di papa Benedetto XIV (è tra le mie opere quella che mi piace di più). Appresso diventai uomo politico, e, in Francia, non ho fatto se non figliuoli e libri che non hanno visto la luce. Voi conoscete il mio *Orazio*, e il pubblico conosce i miei *Dialoghi*. Ci sarebbe un elenco terribile di opere manoscritte e compiute, le quali non sono ancora pubblicate; ma penso seriamente ad affrettarmi quanto Voltaire, perchè io temo la morte come lui... Nell'entusiasmo che ci è ora pel mio *Pour et Contre* *** in Francia, non mi dispiace che si sappia bene chi sono, e che non devo la mia celebrità soltanto a una scimia ed al suo morso. Si vedrà che sono un vecchio scrittore e un vecchio economista, poichè ho cominciato a stampare all'età di diciannove anni, e sono ventidue anni che chiacchiero per la stampa, e per uscire dalla stampa. I miei manoscritti italiani compiuti sono la traduzione dell'opera di Locke sulle monete, con delle note; una traduzione in versi del primo libro dell'*Anti-Lucrezio*; alcune poesie; una dissertazione sui giganti e gli uomini di statura straordinaria; una dissertazione sui re cartaginesi; parecchie dissertazioni su materie erudite e due o tre orazioni; una dissertazione sulle pitture d'Ercolano; una sul Vesuvio; il mio *Orazio* francese, ec. »

A questo rapido sunto della vita del Galiani giova aggiungere il ritratto che il Diderot fece di lui. « Conosco pochi uomini i quali abbiano letto altrettanto, riflettuto di più e acquistato più ampia provvista di cognizioni. Io l'ho tastato dai lati che mi sono familiari, e non l'ho trovato in fallo da alcuno. La sua penetrazione è tale, che non v'è punto, per lui, materia ingrata o trita. Ha il talento di vedere negli argomenti più comuni sempre qualche lato che

non s'era osservato, di collegare e di rischiarare i più disparati con ravvicinamenti singolari, e di toglier di mezzo le difficoltà più serie con apologhi originali, di cui gli spiriti superficiali non sentono tutta la portata. Non è dato a tutti cogliere il suo scherzo. Allegro in società, lo credo malinconico quando è solo. Parla volentieri e a lungo, ma quando si ha piacere d'istruirsi, non gli si fa rimprovero di aver parlato troppo. Senza attribuirgli un'alta opinione dell'onestà della specie umana, non credo che perciò sia più diffidente; quantunque nella sua politica e nella sua morale da conversazione ci sia una tinta di machiavellismo, io lo ritengo uomo di probità rigorosa... Quanto a quelle teorie politiche che ci sono proposte come verità eterna da persone, le quali non hanno visto la società se non pel collo stretto della bottiglia delle astrazioni, nessuno, lo confesso, le disprezzava più altamente di lui ».

Due edizioni delle lettere del Galiani comparvero nel 1818, per cura l'una di Antonio Serieys, l'altra di Antonio Barbier. Quest'ultima ne conteneva molte apocrife. Tutt' e due, ora difficilissime a trovarsi, erano deturpate da mutilazioni, alterazioni e spropositi. L'edizione procurata dai signori Perey e Maugras, rifatta sugli autografi, corretta, accresciuta di non poche lettere inedite o pubblicate in vari tempi e luoghi, si può considerare come affatto nuova. *

La *Corrispondenza* comincia il 2 febbraio 1765. Il maggior numero delle lettere sono dirette alla signora d'Épinay, ch'ebbe pel Galiani amicizia viva e sincera, durata, a dispetto dell'assenza, oltre venti anni. Di tratto in tratto incontriamo alcuna delle risposte di lei; sono come la nota gentile in mezzo a quel che esce dalla penna dell'abate. Era donna colta e di spirito, afflitta da dispiaceri domestici, e dalle frequenti assenze del Grimm, che amava. Intorno a lei si aggruppano la signora di Belsunce, la bella ma fredda signora Necker, il barone d'Holbach, il Grimm, il Diderot, il D'Alambert, il numismatico Pellerin, il luogotenente di polizia De Sartine, ec. Nello sfondo, per dir così, si disegnano mille altre figure (tra le quali primeggia quella del Voltaire) in un motto, in una allusione, in un aneddoto. A non tener conto dei pregi intrinseci, le lettere del Galiani hanno, dunque, sommo valore storico: disse già il Sainte-Beuve, « le XVIII siècle, jugé dans l'abbé Galiani, nous revient par des aspects tout nouveaux ». Va notato che l'abate aveva preveduto la pubblicazione della sua *Corrispondenza*. « Qual piacere per noi! (alla signora d'Épinay, 5 giugno 1763). Come ci diventerà! Ora, io lavoro con tutte le forze mie a fare in modo che le mie lettere siano superiori alle vostre, e comincio a confidare di riuscirvi. Si noterà nelle vostre un po' troppa monotonia d'amicizia. Sempre tenera, sempre affettuosa, sempre carezzante, sempre disposta ad applaudire. Al contrario le mie avranno una varietà incantevole; qualche volta io vi dico ingiurie, qualche volta sarcasmi; ho umore da cane, ed anche qualche volta comincio di un tono e finisco d'un altro; e sempre sto bene. Ecco soprattutto la mia grande superiorità.... Ammirate dunque il mio accorgimento, se talora vi dico ingiurie, e state di buona salute, non fosse che pel successo della nostra raccolta ». E la signora a rispondere: « Siete insopportabile quando mi ricordate che la nostra *Corrispondenza*, noi morti, sarà stampata.

* Gli editori le hanno arricchite di note importanti. Non sempre però sono esatti, come quando traducono l'adagio. « Guai a maccheroni si mangiano caldi » a questo modo: *Tant pis pour le macaroni si on ne le mange pas chaud!* (Vol. II, pag. 608). A pag. 310 del 1° volume si legge questa frase del Galiani « Le reste du monde me donne plus d'esprit que de cœur, et Dieu voulut qu'ils eussent raison. Gli editori hanno ragione di dire che quel *Dieu voulut* è un italianismo, ma invece di prenderlo, com'è, per la traduzione del nostro *Dio volesse*, affermano « il (l'abate) aurait dit en italien *Dio volle*. ».

* *L'abbé Galiani; Correspondance avec madame d'Épinay, madame Necker, ec., nouvelle édition etc.* par LUDOVIC PEREY et GASTON MAUGRAS. Paris, Calmann Lévy, éditeur, 1881 (2 vol. di pag. num. LXXIV, 543-681).

** Fu pubblicata qualche anno dopo. L'*Orazio* di cui parla più giù è il *Commentaire sur Horace*.

*** I *Dialoghi* sul commercio dei grani.

Lo sapevo bene, ma l'avevo dimenticato. Ecco ora che non so più cosa dirvi: l'immortalità mi fa una paura spaventevole. Del resto, mio caro abate, voi sapete che le pause sono una regola del bello, e, come le mie lettere saranno intercalate tra le vostre, ciò farà, in complesso, una collezione perfetta. Altro particolare curioso: il Galiani era ancor vivo, e già le sue lettere erano ricercate, anche fuori di Francia. S'immagina la sua sorpresa e la stizza quando seppe che il re Stanislao di Polonia « passava il tempo » a leggerne un pacco e « aveva la clemenza e la discrezione di comunicarle al nunzio di sua Santità ». « Le mie lettere a Varsavia! esclama. Le mie lettere comunicate a un nunzio, non della dieta, ma del papa! Io non ho punto scritto lettere che siano fatte per essere mostrate ai nunzi. Che è dunque tutto ciò? Quali lettere gli si sono inviate? Chi è l'uomo tanto stordito da aver contato sulla discrezione d'un sovrano, e d'un sovrano parvenu? » (3 luglio 1773). A proposito di relazioni epistolari, faceva questa osservazione acuta: « Il valore che s'attribuisce a quel cencio di carta che si chiama lettera è incredibile... Gli è che la corrispondenza per lettere non è se non il residuo d'una ricca fortuna che si cerca di conservare accuratamente e che si rende avari. Esso è mescolato col pentimento d'essere stati prodighi una volta. Le vostre lettere sono per me i residui di quelle conversazioni presso il camino, senza parrucca, ec. Quante volte m'indispettisco di non avervi detto le cose che vi scrivo! Ne volete un'altra prova? Osservate che non vi sono lettere interessanti se non tra le persone le quali si sian prima conosciute molto. Le lettere dei dotti, che si scrivono perchè si conoscono per riputazione, oneranno le loro menti, ma non commoveranno i loro cuori ». (25 settembre 1773). Tre anni dopo la signora d'Epinay gli diceva: « È certo una corrispondenza unica la nostra; ci scriviamo ogni settimana lettere di tre o quattro pagine, nelle quali non si trova altro che: Io sto bene, io sono allegra, io son triste, fa caldo, fa freddo, il tale è partito, un altro giunge ec. e siamo contenti di noi come re, troviamo di aver dello spirito per quattro. Se manca per caso un corriere, ecco lamenti, grida; sembra che tutto sia perduto ». È verissimo; ma lo stesso si può dire di ogni epistolario. Ciò che ci alletta e ci trattiene è l'impronta personale data a una materia comune, e si potrebbe aggiungere volgare, e la parola non fosse disadatta allorché raccomandazioni, saluti, lamenti, rimproveri ritraggono con intera schiettezza le impressioni di chi scrive, e nel loro complesso compiono la sua fisionomia. Il Galiani, pure ripetendo assai spesso *plaintes* e *cris*, lo fa in maniera così viva, così caratteristica, e non di rado inaspettata, che non si pensa nemmeno a saltarvi sopra. Il complimento, il saluto stesso, quando scrive ai più intimi, non sono formule fredde sotto la sua penna. L'illusione è perfetta; si ascolta una conversazione, non si legge un libro. So bene che le rettoriche comandano di « scrivere le lettere come se si parlasse »; ma quanti ci riescono?

Un intrigo diplomatico fece richiamare il Galiani, ch'era segretario della legazione napoletana a Parigi. Fu per lui un colpo di fulmine. Del suo turbamento, del suo dolore ci è testimonio un viglietto mandato al D'Alambert. « Vi fo, mio caro D'Alambert, i miei addii; non ho il coraggio di congedarmi da voi; sono momenti terribili per un cuore sensibile quando si deve separare per sempre dagli amici e dalle persone che si amano e si stimano e s'onorano, e che hanno fatto la felicità della mia vita durante la mia dimora in questo paese. Addio, mio caro amico, io vi scriverò, e spero che voi mi darete qualche volta notizie della vostra salute, e così potrò ancora credere di non essere uscito dal mondo. » Cercò di giungere il più tardi possibile a Napoli; fermatosi a Genova parecchi mesi, di là scri-

veva: « Io non so troppo che cosa faccia a Genova. Tutto quel che ne so, è che non sono a Napoli, ed è sempre qualche cosa. » Il pensiero d'aver lasciato Parigi non gli dava tregua. In una lettera alla signora Necker racconta: « Ho sognato che voi eravate in una città a mezza strada da Parigi a Marsiglia, che nel mio viaggio v'avevo veduta, ed ero lietissimo di trovare da voi Suard, Marmontel e, quel ch'è più, vostro marito. S'era ricevuta la notizia che il signor Gatti era stato ucciso alla caccia a Chanteloup. Gatti è sopraggiunto e ci ha contato egli stesso come era stato ucciso. Tutto ciò mi pareva naturalissimo in sogno e ragionevolissimo. Io ero quasi coricato sopra un sofà, voi eravate seduta presso di me con aria intenerita. Ammiravo la vostra pantofola, e da buon architetto, secondo le regole di Vitruvio, dalla bellezza del piedistallo calcolavo la bellezza della colonna. Voi trovavate tutto ciò maraviglioso, come d'ordinario, e affatto indifferente secondo il vostro lodevole costume. Voi avete ritirato la pantofola. Io mi sono destato di soprassalto. Dov'è la signora Necker? Dov'è la pantofola? Tutto era scomparso. Invece d'un buon sofà, mi son trovato sopra un letto duro come un giaciglio, e invece d'essere in mezzo ai miei amici, mi son trovato circondato di... Quale catastrofe! Ma è proprio vero che io sia partito? È possibile che abbia potuto uscire di Parigi? Per dove, come, per quale barriera, in qual modo è avvenuto? Non ci comprendo niente. No, non è possibile. » Il tono scherzoso non riesce a nascondere l'amarezza interna, e sarebbe un grossolano errore credere che il Galiani si fosse subito consolato. « Vedete come son allegro: non ne credete niente. Sono triste e infelice, e mi rincresce assai di farvelo sapere. Cerco distrarmi e do in eccessi di allegria pazza. Qui diverto tutti, tranne me stesso. Se ricado un istante nell'idea di Parigi e de' miei amici, eccomi perduto. Io non ci sono e voi ci siete, ecco i due punti della mia triste e desolante meditazione. » Il rincrescimento, il dispetto di non essere a Parigi durarono in lui vivissimi sino alla morte, e si manifestano con la più grande frequenza nelle lettere. « Mia bella signora, ecco il vostro numero 86 che giunge all'istante. Esso m'incanta, mi consola, mi ricorda Parigi e voi, e i miei amici: e vi stupite che io sospiri per le vostre lettere! » (14 marzo 1772). « Non mi dispiacerebbe che le mie lettere fossero lette e vedute da tutt'i miei amici. Non è per vanità; è per conservarmi nella loro memoria; è perchè mi piacerebbe parlar loro, e non lo posso; è perchè io mangio a Napoli, ma vivo sempre a Parigi, e ci vivrò finchè potrò » (30 ottobre 1772). « Lavoro come un forzato ad accomodare tutti i miei affari e quelli della mia famiglia; e se riesco a sbarazzarmene, non dubitate, farò ancora un viaggio a Parigi. Non penso che a questo, ora » (29 aprile 1775). « Sapete che oggi è l'anniversario del giorno della mia partenza da Parigi? Posso essere lieto con siffatto ricordo? (14 giugno 1777). A Napoli era stato bene accolto dal re e dal Tanucci; ebbe cariche e stipendi; ma nè affari nè onori valsero a sradicargli dal cervello la sua idea fissa. Uomo di spirito e di mondo, avvezzo a conversare con persone intelligenti e colte, Napoli, dove « tutto gli pareva piccolo » per citare una sua frase, l'abbruttiva. « Qui non ho niente che mi tormenti, tranne che non ho nè divertimenti, nè piaceri, nè amici, nè scolari, nè pranzi, nè cene, nè danaro, nè salute, nè allegria, nè affari piacevoli, nè amore; ma, viceversa, ho l'amicizia del ministro, la rabbia degl'invidiosi, il rischio delle calunnie, seccatori a non finire, i processi, il tribunale, la corte, le cornamuse nelle vie e i calli ai piedi. » (18 dicembre 1775). « I miei denti m'hanno lasciato; ma non ho più bisogno di parlare; qui nessuno m'intende, e nessuno è tentato di ascoltarmi.. Non vivo coi Napoletani; sto col corpo diplomatico: si è avvezzi a credermi un membro di esso, e si sarebbe molto

maravigliati qui, se, in un pranzo d'ambasciatori, non fossi invitato. Sono tutti miei antichi amici; tutti han visto Parigi e ne parlano spesso » (19 ottobre 1771). Ma perchè, si potrebbe domandare, non tornava in Francia? Glielo domandò una volta anche la signora D'Épinay, ed egli le fece una risposta che è un documento storico: « I vostri discorsi mi provano sempre più ciò che ho sempre creduto: che un francese, qualunque sia il suo spirito, non potrebbe mai formarsi l'idea d'un paese differente dal suo... Sappiate che, se abbandonassi Napoli, dovrei chieder l'elemosina a Parigi. Dapprima bisognerebbe che lasciassi tutt'i miei stipendi, i quali fanno la metà della mia rendita. Ma mi restano, direte voi, seimila franchi almeno delle mie abbazie. Niente affatto. Perderei anche quelle. Veramente non mi si toglierebbero le abbazie, ma nessuno dei miei fituarsi penserebbe a pagarmi. Tal è lo stato d'anarchia in cui si vive, che nessuno teme le leggi della giustizia, ma si teme invece l'ingiustizia, e come io sono magistrato, posso farla. Son temuto, mi pagano. Mi si pagava anche quando ero a Parigi, perchè servivo il re, e si vedeva anche dovevo tornare impiegato; ma se mi ritirassi dal servizio, non sarei pagato da nessuno, perchè le mie rendite sono in abbazie, cioè in terre remote nelle provincie... Qui non si è sicuri se non a furia di riguardi. Bisogna esser temuti e molto temuti per essere qualcosa nella società. Vedete dunque che non posso muovermi di qui, a meno di trovare seimila franchi a Parigi » (6 giugno 1772). Aggiungete l'ignoranza generale dei suoi concittadini. Una volta gli bisognava la collezione intera delle opere del Voltaire e: « io non so, se a Napoli (paese dottissimo) ci sia alcuno che la possedga. » S'era messo a un lavoro sulla vita di Orazio: « Il mio Orazio procederebbe, se avessi qui delle biblioteche; ma la mancanza di libri, le pene che bisogna darsi per procurarsene, interrompono, ritardano, e mi disgustano del mio lavoro. » Un'altra volta osserva: « Voi non avete idea di ciò che è uno stampatore napoletano. La tipografia ha certamente fatto maggiori progressi tra gli Ottentotti. » Ogni giorno si declinava di più « verso la barbarie stupida e grossolana » e si vedeva bene che era Dio che faceva questo, « da solo e perchè lo diverte: ci toglie, con la morte, ogni giorno, qualcuno che amava le lettere e avrebbe potuto proteggerle; e fa questo con una scelta e un'intelligenza che non lasciano punto a sospettare sia effetto del caso. Il duca di Bovino gran cacciatore del re, era il solo dei nostri cortigiani che avesse letto Orazio, e la morte ce l'ha rapito avantieri » (29 luglio 1775). Era costretto a farsi mandare da Parigi non solo libri, ma fin la tela per le camice, fino l'inchiostro.

Per fortuna, non gli mancarono distrazioni più efficaci e meno insipide delle cause del tribunale di commercio, di cui era membro. La prima e più grande fu la pubblicazione dei *Dialoghi sul commercio dei grani*, in cui, secondo il Voltaire, « egli trovò il segreto di fare anche in francese dialoghi divertenti quanto i nostri migliori romanzi e istruttivi quanto i nostri migliori libri seri. » Il Voltaire opinava inoltre: « Sembra che Platone e Molière si siano riuniti per comporre quest'opera. » Partendo da Parigi, l'abate lasciò il manoscritto alla signora d'Épinay e al Diderot, perchè lo facessero stampare. Le prime notizie della stampa gli giunsero a Genova. « Infine, signora, son sotto i torchi! Viva l'allegria! Ma voi che siete madre, dovete bene immaginare che cosa è il cuore d'un padre. Perchè non mandarmi alcuni fogli? Temete la spesa della posta? Non frenate più la mia impazienza, vi prego, mandate qui, all'indirizzo del sig. Reyny, console di Sua Maestà Cristianissima, tutto quel che sarà già stampato. Io mi vedrò, mi leggerò, andrò in estasi e dirò: Possibile che io abbia avuto tanto spirito? Chi lo crederà? » Aspettava con impazienza le notizie del rumore

che « la sua bomba » avrebbe fatto scoppiando a Parigi. Quando il libro fu pubblicato, chiedeva e riceveva colla più grande premura i particolari delle espressioni che quello produceva. Quando gliene giunse un esemplare, lo lesse, dice, « con la più grande avidità non ricordandomi quasi più di ciò che conteneva. In fede d'intenditore, è un buon libro. Se è piaciuto all'abate Raynal e al nostro caro Schomberg, sou contento. » Poi vennero le censure, le obbiezioni, le polemiche. L'abate si getta a capo fitto nel ginepraio, chiarisce le sue idee, confuta gli avversari, tanto con valide ragioni, quanto con gli strali acuti della sua ironia. Gli economisti suoi contraddittori « sono una vera piccola setta occulta, con tutti i difetti delle sette, gergo, sistema, gusto per la persecuzione, odio contro gli stranieri, pregiudizi, malignità e piccolezza di mente. Sarebbero da temere se non avessero preso il partito di scrivere nel genere noioso. » L'abate Morellet, uno di quelli, diventa *Panurgo*. Però e Panurgo e « i Dupont e i Rivières passeranno, e i *Dialoghi* resteranno. » Insolenze, calunnie non gli mancarono: l'abate Roubaud giunse a stampare le più grossolane invenzioni intorno alla scimia del Galiani, alla quale attribuì la parte di rivale del padrone. Tutto ciò solleticava o irritava l'autore de'*Dialoghi*, lo metteva di buon umore o lo faceva montare in bestia, ma, ad ogni modo, lo teneva sollevato, gli impediva di « abbruttirsi. » Intanto il libraio non pagava, mentre il Galiani aveva gran bisogno di danaro; oppure la tassa delle lettere che gli si mandavano da Parigi era troppo grave, e occorreva trovar modo di evitarla; oppure la signora d'Épinay gli scriveva con ritardo, o brevemente, o di cose poco interessanti; e lui a gridare, a disperarsi con esagerazione assai comica. « Per distrarmi — annunzia il 21 marzo 1772 — allevo due gatti e studio i loro costumi. Sappiate ch'è una scienza e uno studio affatto nuovo. » Giunge a dire che niente lo lega a Napoli, eccetto i due gatti, uno dei quali essendosi smarrito « io montai in furore e congedai tutti. Per fortuna, è stato ritrovato questa mattina, altrimenti mi sarei impiccato per disperazione. Ecco il mio stato. » Se capitava a Napoli un amico di Francia, o uno straniero colto, che festa! Piuttosto che distrazioni, gli dette sopraccapi la morte del fratello, e lo fece diventare « un terribile épouseur. » « I miei poveri Napoletani ignorano assolutamente che io ho pubblicato delle opere, e se lo sapessero, non gliene importerebbe punto. Ma sanno che ho maritato due nipoti e che sto per spacciarmi della terza, dopo avere rimaritato la vedova di mio fratello, e questi quattro matrimoni sembran loro la cosa più incredibile e più maravigliosa del mondo. Se dura così, mi applaudiranno al momento che comparirò nei palchi dei teatri. » La terza nipote era brutta e gobba, e fu « la più coriacea a scorticare. »

I Francesi hanno una specie di libri, in cui condensano *l'esprit* di questo o quell'uomo illustre. Un libro simile, e ghiottissimo, si potrebbe fare riunendo i giudizi, le riflessioni, i tratti di spirito, i paradossi del Galiani. Ne riferiremo alcuni.

L'educazione, per lui, « si riduce tutta a questi due punti: *Apprendere a sopportare l'ingiustizia; apprendere a soffrire la noia.* — Tutt'i metodi piacevoli per insegnare ai fanciulli le scienze sono falsi o assurdi, perchè non si tratta d'apprendere nè la geografia nè la geometria, si tratta di avvezzarsi al lavoro, vale a dire alla noia, di fissare le proprie idee sopra un oggetto, ecc. Un fanciullo che saprà tutte le capitali dell'universo, non avrà l'abitudine di badare a un bilancio della sua rendita e della sua spesa, e il signor geografo sarà derubato sulla terra dal suo maestro di casa, e farà bancarotta nel bel mezzo delle sue capitali. Partite da queste teorie, svolgetele, e avrete un libro tutto

contrario a quello d'*Émile* e che perciò varrà di più. » — « Non si sono studiati abbastanza gli effetti della pigrizia dello spirito umano... In fondo, consta che, quando leggo, per esempio, il romanzo di Lovelace, bisogna assolutamente che mi faccia un fantasma di questo signore. Or, delle due l'una: se per fortuna conosco qualcuno che mi pare rassomigli a Lovelace, lo metto là nella mia immaginazione, e allora l'autore si salva, ed io odio quel signore del doppio. Se quest'essere non s'incontra nella mia immaginazione, allora, per un effetto della pigrizia del mio spirito, metto l'autore a quel posto, ed egli diviene il bersaglio del mio odio. Trovo ciò tanto vero, che Machiavelli, al tempo suo, non fu punto odiato nei suoi libri, allorchè tutti conoscevano il duca Valentino. Appena l'idea di questo mostro si fu cancellata, Machiavelli stesso diventò odioso. Se Tiberio e Nerone non fossero stati così grandi imperatori che è impossibile dimenticarli, Tacito sarebbe odioso quanto Machiavelli. » — « La curiosità è una passione, o se volete, una sensazione la quale non si eccita in noi se non quando ci sentiamo perfettamente al sicuro da ogni rischio. Il menomo pericolo ci toglie ogni curiosità, e non ci occupiamo più se non di noi stessi e della nostra persona. Ecco l'origine di tutti gli spettacoli. Cominciate con assicurare posti sicuri agli spettatori, poi esponete ai loro occhi un gran pericolo da vedere. Tutti corrono e se ne occupano. Ciò mena a un'altra idea vera, cioè che più lo spettacolo è sicuro, più il rischio che si vede è grande, e più ci s'interessa allo spettacolo, e questa è la chiave di tutto il segreto dell'arte tragica, comica, epica, ecc. Bisogna presentare delle persone nella situazione più imbarazzante a spettatori che non vi si trovano. È tanto vero, che bisogna cominciare col mettere comodamente gli spettatori, che se piovesse nei palchi, se il sole cadesse sull'anfiteatro, lo spettacolo sarebbe abbandonato. » — « Non si deve disperare di niente; e in questo mondo, il migliore dei mondi impossibili, tutto è per il meglio. Poichè (*nota bene*) * il meglio è una cosa la quale non esiste se non nella nostra testa, poichè è l'idea di un rapporto, e se ne fa il pernio di tutta la fisica d'un mondo intero, che è fuori di noi. » — « Il fatalismo è padre e figliuolo della barbarie, è partorito da lei e poi la nutrice; e sapete perchè? Gli è che è il sistema più pigro e per conseguenza il più adatto all'uomo. » — « Tal è l'uomo: sempre diafano, crede essere qualche cosa in se stesso, e non è niente altro che una trasparenza. » — « Mi fa molto piacere che il gusto dei viaggi ritorni nel nostro secolo; la scoperta di nuove terre è la sola cosa che ingrandisca l'uomo e rialzi la sua natura e il suo genio. Pure non si potrebbe impedirsi di ammirare quanta poca pena ci costi l'andare in paesi sconosciuti, sia per mare sia per terra, in proporzione di quella che avevano i nostri antichi. Vedete quanto siamo snervati, ammoliti, degradati. Tutti i progressi delle scienze non hanno potuto bilanciare la diminuzione del vigore e del vero valore. Bisogna fortemente insistere su due specie di viaggi: per mare, alle terre australi; per terra, traversare l'America da Quebec fino al mare al nord della California. Ecco i due scopi veramente utili. Ce ne sarebbe un terzo, penetrare nel mezzo dell'Africa; ma non ne faremo niente. È troppo forte per noi. » — Il fatalismo « ha questo di piacevole, che è il padre della curiosità. Quindi la fatalità è la cosa più curiosa del mondo; senza di essa, niente d'imprevisto, punto interesse: tutto sarebbe calcolato; e la caduta d'un ministro non interesserebbe più dell'equinozio e del solstizio: sarebbe stampata anticipatamente negli almanacchi. » — « Si prendono rimedi in proporzione dell'affezione che si ha per la vita. Ecco perchè i vecchi ne prendono sem-

pre, giovani punto. » — « Ho pensato al perchè tutti i fanatici amino il matrimonio-concubinato, testimone l'abate di Saint-Pierre, Lutero, Descartes, Rousseau e il vostro canonico (D'Étampes). Perchè tutti i grandi caratteri amino il libertinaggio, testimone Cesare, Augusto, Lorenzo dei Medici, Enrico IV, ecc. Ecco perchè: il fanatico è felice nella fissazione delle sue idee; non gli piace allontanarsene; e non v'è niente che renda tranquilli quanto una governante. I grandi uomini amano il tumulto delle idee, e non se ne sollevano se non entrando in un altro turbine anche più violento. La galanteria è, fra tutte le tempeste, la più fiera; essa dà loro sollievo. » — « Se la virtù non ci rende felici, a che diavolo serve? » — « Amo la monarchia, perchè mi sento più prossimo al governo che all'aratro. » — « Quando gli uomini si somigliano, si amano, e non c'è cosa che ci renda più dissimili del non capirci parlando. È la differenza di linguaggio quella che fa veramente variare le specie. » — « Il fanciullo ha ricevuto il più forte dell'educazione prima di due anni; ma come noi non possiamo conoscere quel che sa un altro essere dal viso umano, a meno ch'egli non ci parli con la voce o co'segni, crediamo che i fanciulli non sanno niente. È un errore grossolano. » — « Le opere che ci rendono matti di piacere son precisamente quelle che non ci apprendono niente di nuovo, ma che dicono al pubblico precisamente le stesse cose che noi avremmo pensato di dirgli. Se l'autore le dice anche meglio di quel che noi non avremmo creduto poter fare, allora siamo al colmo della gioia e soddisfattissimi. Se l'opera ci apprende cose nuove, come quella di un viaggiatore, di un geometra, ecc., ci fa piacere e non ci rapisce. Anche in un romanzo la parte che ci farà andare in estasi sarà sempre quella che non ci riuscirà punto nuova, come il carattere d'un personaggio simile al nostro o a quello d'un amico assai conosciuto; una situazione simile a quella in cui ci saremmo trovati noi, ecc. Conclusione. L'ammirazione per un'opera vien da ciò, che l'autore ci ha sollevati dalla pena di fare la sua opera, e che l'ha fatta così bene come noi avremmo creduto o almeno voluto farla. » — « La politica è la scienza di fare il maggior bene possibile agli uomini con la minor pena possibile, secondo le circostanze. È dunque un problema *de maximis et minimis* da risolvere. La politica è una curva (una parabola) da tirare. Le ascisse saranno i beni, le ordinate saranno i mali. Si troverà il punto in cui il menomo male possibile s'incontra col più gran bene... Ogni problema politico non è risoluto se non da una equazione indefinita, la quale non si trova fissata se non quando l'applicate ai casi particolari. » — « L'idea dell'allontanamento d'una disgrazia eguaglia quella d'una disgrazia evitata per sempre. Tutto è ottica nella nostra testa, noi non siamo fatti per la verità, e la verità non ci fa niente. L'illusione ottica è la sola che bisogna cercare. » — « Voi sapete che l'orgoglio dello spirito è più forte in noi della contentezza del cuore; e che, per conseguenza, l'uomo è più soddisfatto di aver indovinato una disgrazia, la quale accadesse in seguito, che di essersi ingannato e di averla evitata. » — « Il primo problema da risolvere per un ministro è di serbare il suo posto; e più egli si crede uomo onesto, più deve incaponirsi a rimanere in carica, per fare più a lungo del bene agli uomini. » — « L'incredulità è il più grande sforzo che lo spirito dell'uomo possa fare contro il proprio istinto e il proprio gusto. Si tratta di privarsi per sempre di tutt' i piaceri dell'immaginazione, di tutto il gusto del meraviglioso; si tratta di vuotare tutto il sacco del sapere, e l'uomo vorrebbe sapere; di negare o di dubitare sempre e di tutto, e restare nell'impoverimento di tutte le idee, delle cognizioni, delle scienze sublimi, ecc. Qual vuoto spaventevole! quale nulla! quale sforzo! è dunque dimostrato che grandissima

* In italiano nel testo.

parte degli uomini (e soprattutto delle donne, la cui immaginazione è doppia, atteso che hanno l'immaginazione della testa e l'immaginazione della matrice) non potrebbe essere incredula, e quella che lo può essere, non potrebbe sostenerne lo sforzo se non nella maggiore forza e giovinezza della sua anima. Se l'anima invecchia, qualche credenza ricomparisce. — « In tutto, io son convinto che un'opera, la quale contiene fatti, e fatti poco noti e vicini a cadere in dimenticanza, è sempre un'opera utile. »

L'immaginazione del Galiani aveva prontezza e vigoria singolari. Era il suo tormento, insieme, e la sua consolazione. Lo tormentava quando gli raffigurava Parigi, gli amici, e i banchetti del barone d'Holbach e le conversazioni in casa Necker; lo consolava quando lo trasportava lontano dalle miserie della vita ch'era condannato a menare, lontano dai processi, dai seccatori, dalle nipoti, dagl'invidiosi. Una volta si mette a spifferar profezie sulle condizioni dell'Europa tra cento anni. Ce n'è qualcuna bizzarra, per esempio: « Il papa non sarà più che un illustre vescovo e punto principe; si sarà rosicchiato a poco a poco tutto il suo stato. » Spesso ideava libri strani, come le *Istruzioni morali e politiche d'una Gatta ai suoi piccini*, il *Sistema sulle origini delle montagne*, la *Storia dei Gatti*, un trattato di diritto naturale e delle genti ricavato dallo studio degli animali. Un disegno meno strano, ma pieno d'attrattive, e che in parte fu eseguito da altri, era quello d'un romanzo in forma di lettere tra papa Ganganelli e Carlino, il celebre Arlecchino: alla signora d'Épinay piacque l'idea infinitamente; però l'abate se la cavò col solito: « Io sono interamente abbruttito. » Convinzione ripetuta spesso, come s'è visto, e che non gl'impedì di scrivere il Vocabolario del dialetto napoletano, la dissertazione sul dialetto, e quel capolavoro d'umorismo ch'è il *Socrate immaginario*, il quale « fece tanto chiasso, che finì con essere proibito per esplicito comando di Sua Maestà. » Eguale all'immaginazione e allo spirito possedeva l'acume, di cui ci sono prova certe pagine nelle quali si presentano dottrine modernissime. « Gli uomini, scriveva, hanno messo un tempo immenso a perfezionarsi: poichè i popoli della California e della Nuova Olanda, che sono antichi di tre o quattromila anni, sono ancora veri bruti. La perfettibilità cominciò a fare grandi progressi in Asia, secondo si dice, or son più di dodicimila anni, e Dio sa quanto tempo prima s'eran fatti solo sforzi vani. Se una razza asiatica non fosse passata in Europa e in Africa, e se dall'Europa non fosse passata in America, da cui ha fatto il giro del globo, l'uomo non sarebbe ancora che la più impertinente, la più maligna e la più accorta tra le scimie: quindi la perfettibilità non è una dote dell'uomo in complesso: ma della sola razza bianca e barbata. Tutto ciò che si dice dei climi è una sciocchezza, un *non causa pro causa*, l'errore più comune della logica. Tutto dipende dalle razze. » Scriveva ancora: « L'incostanza è una legge fisica di tutte le specie di animali. Senza di essa non fertilità, non varietà, non perfettibilità. L'immensa varietà delle nazioni che hanno popolato o si sono mescolate in Europa, ha fatto la perfezione della nostra razza. I Chinesi si sono abbruttiti per la non-immistione; e dopo l'arrivo dei Tartari han guadagnato molto. » C'è un suo periodo che fa pensare al Leopardi e ai pessimisti contemporanei: « Voi attribuite la perdita dell'allegria alla corruzione dei costumi; io preferirei attribuirlo all'aumento prodigioso delle nostre conoscenze; a forza d'illuminarci abbiamo trovato più di vuoto che di pieno, e, in fondo, noi sappiamo che una infinità di cose, riguardate come vere dai nostri padri, sono false, e ne sappiamo assai poche di vere che essi ignorassero. Questo vuoto, restato nella nostra anima e nella nostra immaginazione, è, a parer mio, la vera causa della nostra tristezza. »

La signora d'Épinay cessò di vivere nel 1783. Il dolore del Galiani fu grandissimo. Alla signora di Belsunce, figliuola della defunta, scrisse: « Ho dunque cessato di essere. » La Belsunce lo aveva invitato a continuare con lei la corrispondenza, ed egli: « Il mio cuore non è più tra i vivi, è tutto intero in una tomba. » Basterebbero queste parole a dimostrare con quanta leggerezza qualcuno abbia rimproverato al Galiani la mancanza di affetti veri, profondi. Quattro anni dopo, anch'egli si avvicinava al sepolcro. La regina Carolina gli mandò una lettera, raccomandandogli di gettarsi « nelle braccia del Dio di misericordia » di rinunciare agli errori, di fare « una fine esemplare. » « Rispondendo, si mostrò grato di quelle premure, ma fu schietto e dignitoso: « Il mio spirito non è tanto lontano dal retto sentiero quanto potrebbero far credere i dubbi e le inquietudini che Vostra Maestà esprime nella sua clementissima lettera; non voglio punto negare di essere stato e d'essere ancora un peccatore, e prego continuamente il Cielo d'usare misericordia verso di me. Ma posso affermare che le massime dell'eterna morale e della vera religione cristiana sono sempre rimaste impresse nel mio spirito. Prego Dio di conservarmele tali sino alla fine. Io ne darò prove costanti in ogni occasione, e ciò non mi costerà alcuno sforzo. » E conchiudeva: « Non vorrei stanare la pazienza di Vostra Maestà, soprattutto con un movimento che si potrebbe tacciare d'orgoglio, ma mi è impossibile non dire che se ho da rimproverarmi numerosi peccati come uomo e come cristiano, non me ne posso rimproverare uno solo nè come magistrato nè come suddito. » Nobili parole, che chiudono degnamente una vita più che non si creda operosa e proficua. F. TORRACA.

LE VIRTÙ CARDINALI DEI CINESI.

I Cinesi, nello studiare i fenomeni naturali e i sentimenti umani, hanno cercato di armonizzarli fra loro, per modo che sono giunti a scoprire in tutti una medesima manifestazione di cause. A far meglio spiccare questa intima armonia fra gli uomini e le cose, i filosofi del Reame di Mezzo hanno osservato i fatti inerenti ad entrambi, ponendoli fra loro uno ad uno a riscontro. Per esempio: essi dicono, che fra le tre potenze della natura, cielo, terra, e uomo, havvi connessione. Le prime due di queste hanno la virtù della produttività, la quale nell'uomo si manifesta colla illustre virtù che è la facoltà operativa per la quale egli doma le proprie passioni e pratica il bene, cioè non dà ascolto alla materia e si conforma allo spirito. Nel cielo vi sono le quattro virtù, il dare la vita, lo sviluppare, la produttività e la persistenza, le quali con un solo nome si dicono principii o forze celesti. I sentimenti o disposizioni innate, o virtù cardinali, che dir si vogliono, sono quelle che nell'uomo corrispondono alle forze celesti e si chiamano: amor del prossimo, rettitudine, atti di convenienza e sapere. Così le forze celesti come le disposizioni innate hanno per corrispondenti le quattro stagioni dell'anno. Se fra le disposizioni naturali si comprende anche la sincerità, allora essi divengono cinque ed hanno la loro attinenza cogli elementi della natura, cioè, legno, metallo, fuoco, acqua e terra. Quando queste disposizioni o virtù cardinali e questi principii o forze celesti vogliono considerare complessivamente, si enunciano con una sola parola, quale appunto sentimenti, virtù ecc.; quando si considerano invece una ad una, si chiamano allora amor del prossimo, dare la vita ecc. Sono nomi diversi di una stessa cosa. Per esempio: « se si muove, si chiama *onda*; se non si muove, si chiama *acqua*. »

Ciù-hi definisce l'amor del prossimo « la scaturigine della bontà, della concordia, della tenerezza e dell'amore »; e Mencio « il sentimento della pietà. » È la virtù di amare gli altri. Per esempio, quando si vede che un fanciullo sta per

cadere in un pozzo, il dolore che proviamo non è per essere stimati compassionevoli dagli altri, nè, accorrendo in aiuto ai genitori del fanciullo, si vuole elargire un particolare favore, ma è la veracità del sentimento che si appalesa. Nel cielo all'amore del prossimo corrisponde la forza del dare la vita. Fra le stagioni è la primavera che possiede questa virtù; fra gli elementi il legno; perchè nella primavera le piante fioriscono e gli animali si riproducono; e perchè, come dice Sieh Wen-z'in, nel legno v'è la vita.

La rettitudine, secondo Ciù-hi, è il principio col quale si discerne, si regola, si distingue e si afferma. La qual cosa significa: distinguere chiaramente e porre in pratica il bene che è nelle cose e negli esseri. Il filosofo Ceu chiama la rettitudine il sentimento dell'adempiere il proprio dovere. Esso si manifesta nel cielo colla produttività. Appartiene all'autunno e al metallo; perchè nell'autunno le piante danno il frutto, gli uccelli e i mammiferi affoltiscono il loro manto e l'uomo coglie i ricolti e ne fa suo profitto; e perchè avendo il metallo, dice Sieh, la forza di tagliare le cose, è desso che simboleggia la rettitudine. Forse può sembrare strano a qualcuno l'avvicinamento del metallo a questa virtù. Però l'uso metaforico della frase *tagliare le cose* non è nuovo neppure per noi. Anche per operare il bene è necessario un lavoro della mente col quale si separa ciò che è buono ed onesto da ciò che è cattivo e disonesto, e si prende poi la *decisione* secondo la quale viene regolata la propria condotta. *Decidere* non è altro che *tagliare, staccare da*. Dunque i Cinesi e noi abbiamo la stessa immagine dimenticata oggi nelle nostre lingue per il nuovo significato della parola, ma conservata sempre nella cinese, e oltre che dal sistema di scrittura, da questo raffronto.

« Gli atti di convenienza sono il fondamento del rispetto e del decoro. » La qual definizione di Ciù-hi vuol dire avere modi corretti, rispettando i maggiori e usando di tutte le cose nella giusta misura. Per Ceu essi sono il sentimento dell'operare correttamente, che si appalesa nel cielo colla virtù dello sviluppare ed ha il suo riscontro nell'estate e nel fuoco. Nell'estate le piante hanno esuberanza di frondi e di foglie; degli animali i figli già nati si fanno adulti. Il bello splendore del fuoco, dice Sieh, è la stessa cosa degli atti di convenienza.

Ciù-hi dice che « il sapere serve a distinguere ciò che è, e ciò che non è. » Vale a dire: saper buono il buono, e cattivo il cattivo. Distinguere tutte le cose, penetrare in ogni principio e regolare gli esseri è virtù del sapere. Il quale ha per corrispondenti la persistenza come forza celeste e poi l'inverno e l'acqua. Tutti gli esseri nell'inverno riposano, le piante sono ritornate alla radice e gli animali hanno folto il manto. L'acqua, che riflette le cose, ha la stessa virtù del sapere.

Se a queste quattro virtù si aggiunge la sincerità, si hanno cinque sentimenti innati. Però essa viene lasciata da parte, perchè si considera come compresa nelle quattro virtù delle quali necessariamente costituisce la parte essenziale, non potendo esservi amor del prossimo, rettitudine, ecc. senza sincerità.

La sincerità equivale all'elemento terra; poichè, sebbene il suo dominio cada sulla fine del sesto mese, pure in ogni stagione il suolo è adoperato per 18 o 19 giorni. Per tal modo l'elemento terra entra in tutte le stagioni, appunto come la sincerità è compresa in tutte le quattro virtù cardinali. La terra, dice Sieh, è la materia, la sostanza, e perciò la sincerità è da questo elemento rappresentata.

Delle quattro virtù enunciate, le due ultime provengono dalle prime. Gli atti di convenienza sono l'eccesso dell'amor del prossimo ed il sapere è una conseguenza della rettitudine.

Tali sono i sentimenti considerati astrattamente. Se si esaminano nell'uomo, essi variano d'intensità.

L'uomo, come tutti gli animali, riceve coll'esistenza lo spirito dei cinque elementi, il quale è composto del principio *Jan* o maschile, e del principio *Jin* o femminile. Questo spirito può essere corretto e penetrabile, o scorretto e impenetrabile. Il primo forma l'uomo; il secondo, il bruto. Quando lo spirito dei cinque elementi posseduto dall'uomo è puro e semplice, allora si hanno santi uomini, come gli imperatori Jao, Sciim, Jii, Tan, Wen, Wu e i filosofi Ceu e Confucio. Quando al contrario questo stesso spirito è impuro e composto, allora si hanno uomini crudeli, come gli imperatori Kiel e Ceu. Se vien dato un eccesso di spirito del legno, si formerà un uomo affettuoso, ma poco intelligente; se invece vien dato un eccesso di spirito del metallo, si formerà un uomo con molta intelligenza, ma poca tenerezza. Se si ottiene un eccesso di spirito del fuoco, il fare cerimonioso e le exteriorità abbondano. Se lo spirito dell'acqua sarà superiore a quello degli altri quattro elementi, il sapere e l'istruzione saranno in grande copia. Lo spirito dei cinque elementi viene dal Sommo Principio (*Tai-ki*), come le quattro virtù o forze celesti. E poichè queste corrispondono alle quattro dell'uomo, così egli, possedendole, conosce il principio d'onde scaturiscono, e ignora, al momento di riceverle, le passioni che sono un effetto della materia. Colui che, non ostante la conoscenza di quel principio, dà poi ascolto alla materia, finisce col perdere i sentimenti e col soggiogare a questa lo spirito. Chi al contrario si serve di quel principio per regolare le passioni, è uomo di grande virtù e alta dottrina.

Mal si apporrebbe però colui che, lette queste poche linee, credesse di avere una completa esposizione dei sentimenti secondo la filosofia cinese. La quale ancora non è stata che troppo poco studiata dai Sinologi per poterne con ampiezza parlare. Moltissimi hanno parlato del Confucianismo; eppure questo sistema filosofico, ch'è religioso non sembra potersi chiamare, è conosciuto da noi quanto può essere noto il Cristianesimo a un Cinese per la sola lettura della Bibbia. Non basta avere scorsi i libri classici e canonici della scuola Confuciana, ma è necessario esaminare i commenti e le varie interpretazioni che altri filosofi hanno fatto a quelli, facendosi capi essi stessi talvolta di nuove scuole. Nelle quali dovrebbero pure investigare l'influenza esercitata dal Buddhismo e dal Taoismo. Sono mille e mille volumi, intere biblioteche che aspettano di essere rovistate, prima che un completo studio del Confucianismo sia fatto.

Le cose dette qui sopra intorno alle virtù cardinali cinesi sono traduzione quasi letterale di alcuni commenti alla Prefazione fatta da Ciù-hi allo *Studio Superiore (Ta-hiò)*, libro classico della scuola Confuciana, attribuito erroneamente a Confucio stesso. Ciù-hi, dai missionari detto Ciu-fucio, visse dal 1131 al 1201 d. C., ed è forse il più grande filosofo dopo Confucio; e le sue opere filosofiche, per la massima parte commenti alle classiche e canoniche, ammontano a diciassette. Le dottrine quivi esposte ebbero fino ai nostri tempi la sovranità sulle altre e il vanto di aver rimesso in onore la scuola Confuciana. LODOVICO NOCENTINI.

IL LAVORO MENTALE NELLE SCUOLE.

Nella vita del nostro tempo vi è qualche cosa di febbrile. Noi siamo figli di un'età storica in cui la ragione umana ha deficcato sè stessa e in cui il sapere, la potenza della mente furono oggetto di un culto entusiastico; e questa tendenza ferve ancora nella nostra società: la forza materiale diventando sempre meno necessaria nella vita quotidiana e nelle applicazioni dell'attività personale, si è

ridotta tutta la nostra vita a vita di pensiero e di sentimento più o meno sana e vigorosa. Dell'errore di questo sistema che ci è imposto fin dall'infanzia e che seguiamo per tutta la vita, molti avranno avuto qualche fuggitivo sospetto, ma sono lontani da essere popolari gli studi che lo provano; eppure abbondano le osservazioni attendibili e rigorose fatte su tale argomento specialmente all'estero, ma anche in Italia. Ne togliamo oggi molte ad un recente libricino piccolo ma interessante del professore di medicina legale dell'Università di Pavia, dott. Arrigo Tamassia. *

L'autore comincia con una specie di requisitoria contro gli astrusi insegnamenti della grammatica e dell'aritmetica, l'insegnamento religioso dogmatico, quello della Storia Sacra, la faticosa esteriosità e la militaresca pedanteria della disciplina, la durata degli orari, l'insegnamento della storia, i lavori che si danno da fare a casa, l'enorme abuso della memoria e perfino l'ordine della distribuzione delle materie.

Senza seguire l'autore in questa carica a fondo contro quasi tutto ciò che si fa nelle nostre scuole, anzi guardandola soltanto di scorcio, dobbiamo affrettarci a notare, a conferma del male e a consolazione dei malati, che i lamenti contro la irrazionalità dei sistemi di istruzione non si restringono all'Italia. « In Francia, ma specialmente in Inghilterra ed in Germania l'*overwork* e l'*Ueberbürdung* sono, come si dice, all'ordine del giorno, e coi libri dedicati si può fare una piccola biblioteca. » Tra i molti autori che scrissero su tali argomenti « sono medici, educatori, professori, magistrati, i quali tutti ad una voce condannano l'eccessivo lavoro mentale imposto dagli attuali programmi di insegnamento: adducono casi di pazzie, di suicidii, di indebolimento mentale da quelli derivati, tutti presagendo che se non si porta una riforma radicale, il vigore psichico della razza andrà sempre più deperendo. — E non solo abbiamo voti individuali, ma n'abbiamo di collettivi, di associazioni fiorire di medici, di alienisti, di educatori. » Nel 1877 al Congresso tedesco d'igiene pubblica a Norimberga, su relazione di Finkelnburg, uno dei più dotti igienisti tedeschi, e dopo una discussione cui presero parte Warrentrapp, Cohn e parecchi altri, si votarono all'unanimità conclusioni che condannano recisamente l'attuale sistema d'istruzione scolastica come nocivo allo sviluppo generale del corpo e alla facoltà visiva per diverse vie, ma specialmente per la tensione del cervello troppo esagerata, di fronte a uno scarso esercizio muscolare. Nel Congresso degli alienisti tedeschi tenutosi ad Eisenach nell'agosto dell'anno passato fu pure riconosciuto pericoloso il piano attuale di studi, e fu deciso di raccogliere materiali statistici per fondare la profilassi di questo guaio. Nel penultimo Congresso degli alienisti italiani (Imola 1877) il dottore Achille Sacchi proponeva di studiare l'influenza dell'educazione sulle alienazioni mentali; tema che nell'ultimo Congresso di Reggio d'Emilia fu rimesso all'ordine del giorno del prossimo di Voghera. E nell'ultimo Congresso internazionale d'igiene di Torino (1880) il dottor Mezzini richiamava l'attenzione sull'influenza dei programmi scolastici e della soverchia loro estensione sulla salute dei fanciulli. Perciò l'autore non dubita di ritenere come conseguenza di questo sistema il ridursi la coltura nazionale a una universale saccenteria superficiale, fiacca, sterile: la società nostra, dice egli con un frase medica, soffre di astenopia intellettuale, vale a dire che ogni pensiero è accompagnato da dolore.

Tali e di tal gravità sono i capi d'accusa. Vediamo le prove. Il Dott. Tamassia espone di avere verificato con la statistica il fatto, già osservato da qualcuno con la

semplice personale esperienza, che i giovani usciti dagli istituti tecnici, per l'insegnamento troppo arruffato che vi si dà, si trovano in condizioni più sfavorevoli di resistenza e di profitto negli studi superiori di fronte ai giovani provenienti dai licei, dove, per il piano di studi più logico e meno opprimente, si permette una certa profondità di osservazione e di autocoltura. Egli ebbe dalle università di Pavia, di Padova e di Torino le medie dei risultati degli esami di algebra complementare, geometria analitica e calcolo integrale sostenuti dai giovani provenienti dagli istituti tecnici e dai licei. A Pavia su 100 la media dei punti ottenuti da quelli dei licei era di 24,5, per quelli degli istituti era di 18,8, e i respinti erano fra quelli dei licei 17,4 su 100, fra quelli degli istituti 33,3 per 100. A Padova su 100 studenti quelli approvati a pieni voti legali erano 20 i provenienti da licei, 13 i provenienti da istituti: quelli approvati a pieni voti assoluti erano 4 fra i provenienti dai licei, 3 soltanto tra i provenienti dagli istituti tecnici. A Torino si ebbero dati non così particolareggiati, ma concludenti nello stesso senso. Se, come non c'è da dubitare, questa statistica fu fatta pigliando due numeri eguali di studenti provenienti dai licei e di provenienti dagli istituti tecnici, essa è molto grave. Ma c'è di peggio assai.

Vi ha un fatto gravissimo, che i medici vanno già da tempo segnalando e del quale l'opinione pubblica poco si cura: ed è l'aumento incessante della pazzia. Nell'ultimo triennio in Italia la pazzia crebbe nella misura del 14,41 per cento mentre l'intera popolazione crebbe soltanto in ragione del 2,26 per cento. Si ammetta pure con Finkelnburg che in pochi casi si possa dimostrare essere la cattiva educazione mentale unica ed assoluta causa di pazzia; ma l'eccesso del lavoro psichico, questo esaurimento febbrile che s'impone la nostra età, va certamente posto fra le primissime cause predisponenti. Ciò si dimostra ancora da due altri fatti, che sono l'incremento della paralisi progressiva e la frequenza di malattie mentali nella razza ebrea. La paralisi progressiva è direttamente collegata con l'abuso psichico, e riduce la mente alla tenebra più completa, il corpo a una massa che vegeta e si dissolve. È retaggio dell'uomo molto più che della donna, colpisce con gran preferenza le classi colte e ricche e l'età del massimo fervore dell'intelligenza: fu chiamata la malattia del secolo. Ora negli ultimi anni essa è aumentata in Italia del 37 per cento. Parimente è certo che la razza ebrea è colpita con triste privilegio dalla pazzia: in Italia si ha un pazzo su 1773 cattolico su 1725 protestanti, se ne ha uno su 384 ebrei. Ciò si spiega di solito con la frequenza dei matrimoni fra consanguinei. Ma l'autore, per gli studi fatti sull'argomento, contesta tale asserzione attribuendo di preferenza quella sproporzione alla riflessione, all'eccessivo lavoro psichico, all'inquietudine di questa razza.

Nè solo il cattivo sistema d'istruzione nuoce all'originalità, all'energia, alla integrità della mente, ma ancora all'acutezza, alla fedeltà dei sensi, alla stessa salute fisica. È inquietante la grande frequenza di miopi nella nostra gioventù. Ve ne sono statistiche numerose fatte in varie parti d'Europa da qualche decina d'anni a questa parte: specialmente sono notevoli le ricerche del Cohn in Germania: il quale trovò che nelle scuole rurali la miopia era rappresentata dall'1,4 per cento mentre nelle scuole della città giungeva all'11 per cento, e che procedendo da due in due anni dal primo semestre di scuola, si aveva la miopia rappresentata da 0,4; 4,8; 8,6; 7,9; 11,3; 24,1; 49; 63 per cento. Finkelnburg nelle scuole d'Amburgo notò che dalle prime classi di scuola in cui si ha una media del 14 per cento, si arriva alle classi più elevate (scuole reali, ginnasi)

* *Le intemperanze del lavoro mentale nelle scuole*, (N. 17 dell' « Igiene popolare », pubblicazione della Società Italiana d'Igiene). — Milano, Sonzogno, 1881.

al 61 per cento, con un terzo di diminuzione visiva per media. Il grande ingombro sanguigno nell'encefalo, provocato dalla esagerata attività mentale, induce assai di frequente nei fanciulli sangue al naso (rinorragia) e dolori di capo (cefalalgia). Su 3564 alunni delle scuole di Darmstadt Becker notò che 974, ossia il 27 per cento, soffrivano di dolori al capo, 405, ossia l'11,3 per cento, di rinorragia e le cifre minime le ebbe nei primi anni di scuola. Alla scuola politecnica di Parigi su 586 scolari 156 furono curati dal medico per cefalalgia. Guillaume nel collegio municipale di Neufchâtel notava che il 40 per cento degli alunni soffriva di dolori di capo, il 22 per cento di rinorragia. Virchow fa pure notare frequenti nelle scuole le malattie dell'apparato respiratorio dovute a scarsità d'aria inspirata e a forzata immobilità durante le ore della scuola, le congestioni agli organi addominali e altre malattie. In Italia nessuno fece ancora queste ricerche, ma, dice il dott. Tamassia, data la maggiore eccitabilità della costituzione fisica italiana rispetto alla tedesca, vi è da argomentare che gli stessi malanni vi siano fra noi e forse più gravi.

Finalmente ci sarebbe da credere che l'eccessiva tensione psichica abbia un'influenza anche sulla durata della vita media. Alla scuola politecnica di Parigi fu verificato che il rapporto degli alunni per le carriere civili a quelli per le carriere militari essendo 1 a 4, tuttavia la mortalità è quasi pari per entrambi i gruppi: nel 1837 erano promossi 130; di questi nel 1877 erano morti 49 divisi in 26 civili e 23 militari. Di 130 promossi nel 1833, nel 1877 erano morti 40; di cui 19 civili e 21 militari. Si è notato che si dedicano alla carriera militare soltanto i robusti; ma oltretutto alle civili non si dedicano soltanto i gracili, per i militari ci sono i rischi delle guerre e i disagi del servizio.

Ma a confermare l'influenza delle condizioni psicologiche sulla durata della vita viene l'osservazione della mortalità media delle varie età. Tra i 20 e i 25 anni la mortalità raggiunge d'un tratto cifre enormi. Questa osservazione fu fatta anche in Italia: nel sessennio 72-77 su 1000 viventi nei corrispondenti periodi d'età si hanno morti: dai 10 ai 15 il 6,5 per cento; dai 15 ai 20 il 7,1 per cento; dai 20 ai 25 il 10 per cento; dai 25 ai 30 ancora il 10 per cento. Molte cause si possono assegnare a questo aumento di mortalità, ma fra le molte ha un posto considerevole la maggiore intensità del lavoro psichico.

Sul punto di raccogliere le sue conclusioni l'autore si guarda bene dal combattere l'istruzione; ma reclama la riforma dei metodi, delle materie, degli orari, di tutto: egli vorrebbe per le scuole elementari non più di tre ore d'insegnamento al giorno, senza alcun lavoro domestico, e con frequenti riposi, in cui i muscoli e i polmoni abbiano moto, aria e sole: così vorrebbe dimezzate le ore di studio per le scuole secondarie e attuate altre riforme. Questo libretto non è scritto in forma elegantissima, ma si legge facilmente e lascia l'impressione come di una doccia fresca versata sulla foga rovinosamente impetuosa con cui si agogna oggi al progresso intellettuale: e l'impressione è salutare. Un progresso senza equilibrio è inseparabile da condizioni morbose: bisogna avanzare armonicamente in ogni forma delle belle potenze della natura.

G. S.

BIBLIOGRAFIA.

G. VERGA. *I Malavoglia (i Vinti)* romanzo — Milano, fratelli Treves, editori, 1881.

I Malavoglia di padron 'Ntoni, a Trezza, paesello della Sicilia, erano una famigliuola « disposta come le dita della mano ». « Prima veniva lui, il dito grosso che comandava le feste e le quarant'ore; poi suo figlio, Bastiano, *Bastianazzo*, perchè era grande e grosso quanto il San Cristoforo

che c'era dipinto sotto l'arco della pescheria della città; e così grande e grosso com'era filava diritto alla manovra comandata, e non si sarebbe soffiato il naso se suo padre non gli avesse detto « soffiati il naso, » tanto che s'era tolta in moglie la Longa quando gli avevano detto « pigliatela ». Poi veniva la Longa, una piccina che badava a tessere, salare le acciughe, e far figliuoli, da buona massaia; infine i nipoti, in ordine di anzianità: 'Ntoni, il maggiore, un bighellone di vent'anni, che si buscava tutt'ora qualche scappellotto dal nonno, e qualche pedata più giù per rimettere l'equilibrio, quando lo scappellotto era stato troppo forte; Luca « che aveva più giudizio del grande » ripeteva il nonno; Mena (Filomena) soprannominata « Sant'Agata » perchè stava sempre al telaio, e si suol dire « donna di telaio, gallina di pollaio, e triglia di gennaio »; Alessi (Alessio) un moccioso tutto suo nonno colui!; e Lia (Rosalia) ancora nè carne nè pesce. Alla domenica, quando entravano in chiesa, l'uno dietro l'altro pareva una processione ».

Per la loro condizione, erano agiati e vivevano felici: come poi a poco a poco cadessero nella miseria e « la famiglia fosse distrutta » è il nodo del romanzo. Prima bisognò che 'Ntoni, il giovane, andasse a fare il soldato: allora si avvezzò alla pigrizia e imparò qualche altro viziuccio, sicchè tornato a casa, dopo parecchi anni, non vi fu verso di rimmetterlo al lavoro con la rassegnazione e il buon volere che è necessario. Bastianazzo si perdè in mare con la barca, la *Provvidenza*, in una burrasca. La barca era carica di lupini presi a credito da un usuraio: padron 'Ntoni, galantuomo vero, sopportò mille stenti, moltiplicò gli sforzi per pagare, ma non ci riuscì. Dovette abbandonare la vecchia casa « del nespolo, » più tardi vendere fino la *Provvidenza*, che s'era ripescata e rattoppata. Luca morì a Lissa, e la Longa finì di crepacuore non molto dopo. Mena era promessa sposa, ma quando le vicende della famiglia di lei volsero al peggio, il fidanzato la piantò. Il giovane 'Ntoni lasciò un'altra volta il paese, per andare a cercare fortuna pel mondo; tornò senza un soldo, e si mise a far l'arte del Michelaccio. All'osteria strinse amicizia con gente perduta, che lo indussero a tentare il contrabbando. I doganieri li colsero sul fatto: ci fu un breve combattimento, nel quale il sergente dei doganieri, don Michele, ebbe un colpo di coltello. 'Ntoni fu arrestato e condannato. Durante il processo, si disse che la Lia « se l'intendeva » con don Michele. Per quel dolore, aggiunto ai tanti altri, al vecchio nonno « venne un accidente ». La Lia fuggì e nessuno la vide più; il vecchio andò all'ospedale. Mena rinunziò a maritarsi con Alfio Mosca, un giovanotto che le aveva sempre voluto tanto bene.

La ragione del rifiuto di Mena era assai delicata.

« Compare Mosca scrollava il capo, mentre la vedeva passare, e si voltava dall'altra parte, colle spalle grosse. — A me non mi avete creduto degno di quest'onore! le disse alfine quando non ne poté più, col cuore più grosso delle spalle. — Io non ero degno di sentirmi dir di sì!

» — No, compar Alfio! — rispose Mena la quale si sentiva spuntare le lagrime. — Per quest'anima pura che tengo sulle braccia! Non è per questo motivo. Ma io non sò più da maritare.

» — Perchè non siete più da maritare, comare Mena?

» — No! no! — ripeteva comare Mena che quasi piangeva. — Non me lo fate dire, compar Alfio! Non mi fate parlare! Ora, se io mi maritassi, la gente tornerebbe a parlare di mia sorella Lia, giacchè nessuno oserebbe prendersela una Malavoglia, dopo quello che è successo. Voi pel primo ve ne pentireste. Lasciatemi stare, chè non sono da maritare, e mettetevi il cuore in pace.

» — Avete ragione, comare Mena! rispose compare

Mosca, — a questo non ci avevo mai pensato. Maledetta la sorte che ha fatto nascere tanti guai!

> Così compare Alfio si mise il cuore in pace, e Mena seguì a portare in braccio i suoi nipoti, quasi ci avesse il cuore in pace anche lei. > —

La ragione, ripetiamo, è assai delicata, e, dato il carattere di Mena, — affettuosa, sensibile — quel rifiuto in parte si spiega; ma non si spiega del pari quando si bada all'ambiente in cui ella vive, al livello generale della moralità, che in Trezza è molto basso. Gli scrupoli di Mena son forse, nel romanzo, la cosa meno conforme alla realtà, della quale l'A. ha voluto fare la più esatta riproduzione possibile: lo stesso si può dire della prontezza di compare Alfio a mettersi « il cuore in pace ». E se ci si osservasse: « Sono scrupoli e risoluzioni non rari nelle donne siciliane », risponderemo che, secondo noi, quelli di Mena spuntano inaspettati, improvvisi; qualche altro tocco non sarebbe stato inutile per convincerci della verisimiglianza del fatto, e in specie avrebbe giovato un po' di analisi dei sentimenti della fanciulla. Ma sembra l'A. abbia di proposito evitato, questa volta, ciò che chiamano studio psicologico. I suoi personaggi parlano ed operano, ma le molle interne che li muovono rimangono d'ordinario occulte. Forse gli è parso non necessario indugiarsi tanto innanzi ad esseri, i quali vivono vita esteriore e, si potrebbe anche dire, rudimentale. Noi crediamo il contrario: crediamo inoltre che i romanzieri « naturalisti » (tra i quali va messo il Verga) peccino d'esagerazione quando attribuiscono all'ambiente, all'eredità, alle leggi fisiologiche un grandissimo se non un esclusivo valore, e questo si sforzano sopra a tutto di porre in rilievo, e trascurano quasi interamente lo studio diretto delle fasi d'un affetto, d'una passione. Rappresentano solo i risultati finali, pongono in luce solo le cagioni generali, riducendo così a un semplice sillogismo, a una formula, il fenomeno tanto complesso della vita spirituale. Nè s'accorgono che, ciò facendo, oltre a contraddire nella pratica alle loro stesse teoriche estetiche — poichè restringono di troppo la realtà di cui si propongono essere dipintori e riproduttori fedeli, ritagliando da essa i fatti morali individuali e contentandosi di personificare delle leggi scientifiche, — non si accorgono che diminuiscono l'attrattiva e l'interesse de' loro libri. Un romanzo non è un dramma; ciò che nel dramma è forza sia soltanto intraveduto o indovinato, nel romanzo vuol essere analizzato e rappresentato: lì è la fonte più pura e più alta sia della curiosità, sia delle emozioni che può provare un lettore: lì è la poesia e l'arte nel suo significato meno incompiuto e meno volgare.

Tornando ai *Malavoglia*, i nipoti di Mena erano i figliuoli di suo fratello Alessi, il quale, laborioso, perseverante, prudente, aveva menato moglie, riscattato la casa del nespolo e par destinato a ricostituire la famiglia e la fortuna de' Malavoglia. Alla casa del nespolo ci venne una volta 'Ntoni, tornato a libertà, ma non volle rimanerci quando ebbe saputo « ogni cosa ».

Il romanzo non si limita alla storia della famiglia di padron 'Ntoni: intorno a questa si svolge tutta intera la vita del paesello, — invidiuzze, gare, maldicenze, intrighi, vendette, amori e amori, usi e costumanze, — si aggruppa tutta la popolazione, dalle autorità, e dalla così detta classe dirigente (sindaco, vicario, medico, speziale) all'uscieri del comune, al contrabbandiere, al mendico. Il libro è un quadro ampio, preciso di quella società, fatto con somma cura e con serenità intera. Tutto intento a riprodurla, l'A. ha finalmente rinunciato alle descrizioni, alle osservazioni sue; sicchè è riuscito a darci un vero studio « sociale » senza turbare la rappresentazione con dispute astratte, evitando abilmente di costringerci a cercar, sotto il racconto, la tesi. Per que-

sto rispetto, i *Malavoglia* sono tra i romanzi italiani più fortemente pensati e meglio condotti che si siano pubblicati negli ultimi anni. Saranno seguiti da parecchi altri volumi, perchè il Verga si propone qualcosa di simile ai *Rougon Macquart* dello Zola; ma, presi isolatamente, hanno il pregio di dare l'immagine e l'impressione esatta del villaggio siciliano. A ciò contribuiscono gli stessi difetti: le conversazioni, concatenate, intrecciate in maniera così semplice da parere troppo ingenua, e talora tanto lunghe da impacciare il corso degli avvenimenti; il linguaggio dell'A., che, anche nell'esposizione, nel racconto, nella parte cioè in cui ogni romanziero è obbligato a parlar per conto proprio, si avvicina, pel colorito, per l'andamento, al linguaggio degli abitanti di Trezza; l'uso e l'abuso dei proverbi, degli adagi, de' paragoni più frequenti in bocca a gente incolta. Il Verga, non potendo servirsi del dialetto, ha cercato di avvicinare la lingua al dialetto: ne è venuto un amalgama qua e là crudo, stridente, in cui non son rari i solecismi; ma che, nel complesso, concorre efficacemente allo scopo di trasportarci in un ambiente così diverso da quello in cui siamo, e di farcelo meglio sentire e comprendere. Però occorre vincere le prime riluttanze, tanto più forti quanto più si è avvezzi a voler leggere pagine fluenti — ci si passi la parola — eleganti, terse.

Non vorremmo dalle nostre osservazioni si arguisse che i *Malavoglia* manchino di ciò che il maggior numero dei lettori di romanzi suol cercare: l'intreccio, per sè, non è di quelli che eccitano le fantasie ed esaltano la curiosità fino allo spasimo; ma la novità delle figure, dei discorsi, delle usanze, ha le sue attrattive. E chi desidera commuoversi, troverà il fatto suo. A prova, tra le parecchie scene che potremmo citare, ci piace riferirne una.

< Era una bella sera di primavera, col chiaro di luna per le strade e nel cortile, la gente davanti agli usci, e le ragazze che passeggiavano cantando e tenendosi abbracciate. Mena uscì anche lei a braccetto della Nunziata, chè in casa si sentiva soffocare.

> — Ora non si vedrà più il lume di compar Alfio, alla sera, disse Nunziata, e la casa rimarrà chiusa.

> Compar Alfio aveva caricato buona parte delle sue cosuccie sul carro, e insaccava quel po' di paglia che rimaneva nella mangiatoia, intanto che cuoceva quelle quattro fave della minestra.

> — Partirete prima di giorno, compar Alfio? — gli domandò Nunziata sulla porta del cortile.

> — Sì, vado lontano, e quella povera bestia bisogna che si riposi un po' nella giornata.

> Mena non diceva nulla, e stava appoggiata allo stipite a guardar il carro carico, la casa vuota, il letto mezzo disfatto e la pentola che bolliva l'ultima volta sul focolare.

> — Siete là anche voi, comare Mena? — esclamò Alfio appena la vide, e lasciò quello che stava facendo.

> Ella disse di sì col capo, e Nunziata intanto era corsa a schiumare la pentola che si riversava, da quella brava massia che era.

> — Così son contento, che posso dirvi addio anche a voi! — disse Alfio.

> — Sono venuta a salutarvi, — disse lei, e ci aveva il pianto nella gola. — Perchè ci andate alla Bicocca se vi è la malaria?

> Alfio si mise a ridere, anche questa volta a malincuore, come quando era andato a dirle addio. — O bella! perchè ci vado? e voi perchè vi maritate con Brasi Cipolla? Si fa quel che si può, comare Mena. Se avessi potuto fare quel che volevo io, lo sapete cosa avrei fatto!... — Ella lo guardava e lo guardava, cogli occhi lucenti. — Sarei rimasto qui, chè fino i muri mi conoscono, e so dove metter le mani, tanto che po-

trei andare a governare l'asino di notte, anche al buio; e vi avrei sposata io, comare Mena, ch'è in cuore vi ci ho da un pezzo, e vi porto meco alla Bicocca, e dappertutto dove andrò. Ma questi oramai sono discorsi inutili, e bisogna fare quel che si può. Anche il mio asino va dove lo faccio andare.

» — Ora addio, conchiuse Mena; anch'io ci ho come una spina qui dentro... ed ora che vedrò sempre quella finestra chiusa, mi parrà di avere chiuso anche il cuore, e d'averci chiusa sopra quella finestra, pesante come una porta di palmento. Ma così vuol Dio. Ora vi saluto e me ne vado.

» La poveretta piangeva cheta cheta, colla mano sugli occhi, e se andò insieme alla Nunziata a pianger sotto il nepolo al chiaro di luna. »

La ricchezza dei particolari, la sicurezza e la sobrietà dei tocchi, la delicatezza con cui certe cose sono dette, la verità di tutta la scena, mostrano l'artista già provetto, al quale non desideri se non una lingua più pieghevole, più ubbidiente. Ma chi è, in Italia, che non intoppi in questo scoglio?

ORAZIO GRANDI, *Nina della casa bianca*, novella fiorentina — Ancona, Aureli, 1880. — *Macchiette popolari*. — Ancona, Aureli, 1881.

Son figure popolari che si muovono in qualche vicenda per lo più molto semplice e comune; ma sono ritratte schiettamente e amorosamente dal vero, e toccate con garbo. Perciò anche *Un giuro*, e *Due pesci fuor d'acqua*, e *Tra pigionali*, sono scritti che si leggono con piacere benchè il concetto non sia nè nuovo, nè raro. Sono meno felici dei rimanenti specialmente *Chicchi e Buricchi* e *Gian Paolo*; ma sono rarissimi i passi di meno buon gusto. In compenso *Il Monco* e *Ganganella* muovono da un pensiero e da un sentimento non comuni, e hanno linee e colori che fanno maggiore impressione; così pure *l'Ingenuona*, benchè di carattere affatto diverso. Nella « *Nina* » ci è dispiaciuta qualche ricercatezza, qualche leziosità, qualche lungaggine. Insomma le vere e proprie « macchiette » sono venute meglio. Aggiungiamo che lo scrittore è toscano, e che, a parte qualche parola di vernacolo richiesta dall'indole dei personaggi, le sue pagine hanno anche il pregio di essere in buona lingua e sono quindi un contributo all'avanzamento di quella unità della lingua dalla quale attende aiuto la letteratura popolare nostra.

DAVID KAUFMANN, *Die Spuren Al-Batla'jusi's in der jüdischen Religions Philosophie*. (Le traccie del Batla'jusi nella filosofia religiosa giudaica). Nebst einer Ausgabe der hebräischen Uebersetzungen seiner Bildlichen Kreise. — Budapest, Universitäts-Buchdruckerei, 1880.

È impossibile acquistarsi cognizione sufficiente della filosofia ebraica del medio evo, senza conoscere anche quella degli Arabi; ma dall'altro lato di non poco giovamento furono gli Ebrei alla filosofia araba mediante la traduzione di moltissime opere. Una che fino adesso rimase inedita è questa dell'arabo Batla'jusi, che fiorì nel principio del secolo undecimo, e il Kaufmann l'ha pubblicata dopo una recensione sopra più codici, nella traduzione ebraica fatta da Mosè ben Tibon. Il titolo che porta in ebraico, *Aguloth Rajonoth*, non è tanto facile a tradursi, giacchè vediamo che lo Steinschneider, il Dukes citati dal Kaufmann, e poi egli stesso ne danno ognuno una traduzione diversa. Ma a dir vero non ci sembra da preferirsi quella del Kaufmann, *bildlichen Kreise* alle altre dello Steinschneider che ora tradusse *speculative oder imaginäre Sphären*, ora *intellectuelle Sphären*, ora *imaginäre Cirkel*, e nemmeno al *Gedankenkreise* del Dukes. Perchè se *Rajon* in ebraico suona *pensiero*, *rajonoth* come aggettivo deve significare appartenente al pensiero, dunque, *cogitabili*, *ideali*, e non *simboliche*, *allegoriche*, come pare abbia voluto dire il Kaufmann, traducendo

bildlichen. Inoltre poi esaminiamo il contenuto stesso del libro: che cosa sono queste *sferi* dette in ebraico *rajonoth*? Le intelligenze separate, che secondo la filosofia e la teologia del medio evo governano le sfere celesti e anche il mondo sublunare. Dunque, se qualcheduno ha chiamato anche queste intelligenze col nome di sfere, le avrà dette *intellettuali*, *ideali*, non *simboliche* nè *allegoriche*, perchè il simbolo, o l'allegoria, è l'oggetto sensibile che ne rappresenta un altro intellettuale, non viceversa.

Ma la traduzione meno rigorosamente esatta del titolo non toglie nulla alla grande importanza di questo lavoro, e al merito di chi ha condotto l'edizione della versione ebraica con molta intelligenza e accuratezza. L'edizione poi è accompagnata da un bello studio intorno all'azione che ha esercitato questo scritto del Batla'jusi sui filosofi e scrittori ebrei, incominciando dal Gaon R. Haja (m. 1028) e giungendo fino al Jehuda Moscato (m. 1590). In questo erudito e critico esame attraverso sei secoli ci permettiamo di sottoporre all'A. due osservazioni. È veramente giusto ciò che egli vuol sostenere intorno al Maimonide, riducendo a poco meno che nulla ciò che può avere attinto dallo scritto del Batla'jusi? Se si accordano i due filosofi nella dottrina degli attributi divini, del libero arbitrio, della divina omniscienza; se il Batla'jusi ha preceduto il Maimonide di più di un secolo e mezzo, se l'opera del primo era conosciuta al secondo, non è ragionevole pensare che per lo meno la prima idea di certe dottrine sarà stata da questo presa a quello? Nessuno dirà che il Maimonide sia stato un plagiatario per non aver citato la sua fonte; si sa che gli antichi citavano molto meno dei moderni; nè la gloria del Maimonide è menomata, se troviamo ad alcune delle sue dottrine un precedente, che da lui poi è stato con più ampiezza e profondità svolto e dimostrato. Insomma non possiamo credere alla totale indipendenza dell'ebreo dall'arabo, nè concludere col Kaufmann che fra le due dottrine vi sono soltanto *contatti*, *Berührungen*, e non *relazioni*, *Beziehungen*.

La seconda nostra osservazione è per non aver trovato quasi nessun cenno dell'azione che può aver avuto il libro del Batla'jusi sulla Cabbala ebraica. Le sfere intellettuali, o ideali, o simboliche, se anche vogliamo in questo ultimo modo chiamarle, sono gran parte di quell'intralciatissimo sistema di teosofia. Dalle intelligenze separate che governano i cieli alle emanazioni e ipostasi cabbalistiche non v'è che un passo. Oltre che queste ipostasi sono chiamate *Sefirot*, nome che secondo alcuni non sarebbe altro che quello di *sferi* ridotto a suono ebraico. È una delle forme che prendono queste emanazioni è quello di tante sfere, o per lo meno di tanti circoli concentrici.

Leggendo il primo capitolo dello scritto del Batla'jusi, più di una espressione abbiamo trovato che ci fa rammentare le dottrine della Cabbala giudaica, e per ciò non possiamo spiegarci come il Kaufmann nel suo, per altra parte eruditissimo, studio, non abbia fatto più ampia menzione degli scrittori cabbalistici, e non abbia più esplicitamente avvertito la relazione che passa fra certe dottrine della filosofia araba, e alcune della cabbala giudaica.

NOTIZIE.

— Ruggero Bonghi annunzia la prossima pubblicazione di un periodico, critico-bibliografico, da lui diretto, il quale si chiamerà « *La Cultura*, Rivista di scienze morali, di lettere ed arti »: escirà due volte al mese. Ciascun numero avrà tre parti cioè: recensioni, ossia analisi abbastanza lunghe e ragionate delle opere più segnalate; annunci di libri con un breve sunto del contenuto e osservazioni; notizie su i fatti principali attinenti alla coltura o all'istruzione pubblica in Italia e fuori.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES — 15 LUGLIO.

La morale laïque. — La morale évolutionniste de M. Herbert Spencer. ÉMILE BEAUSSIRE. — La morale naturale è un concetto che nasce con il pensiero filosofico. Essa si evolve insieme con la morale teologica che se ne avvantaggia. Tuttavia una nuova causa di disaccordo sorge ai nostri giorni. L'idea di una società laica, distinta dalle società religiose, porta per conseguenza una morale laica. Lo spirito laico rivendica alla società il governo di tutti gl'interessi umani, aspira con l'educazione pubblica ad assoggettare le anime ai suoi principii: prende un carattere ufficiale, diventa un'istituzione dello Stato.

Il principio laico è lontano dall'essersi pienamente attuato. In Inghilterra ha progredito, ma quel paese che non è fanatico per la logica e rispetta sempre la tradizione, conserva una religione dello Stato e molte istituzioni che sono la negazione manifesta di una società laica. In America, dove il principio è attuato nella forma più assoluta si concilia con istituzioni, usi e costumi spiegabili soltanto, con concetti differentissimi. In Francia non vi è separazione fra la Chiesa e lo Stato, ma il concordato prova che lo Stato considera la Chiesa come una società straniera; però la Chiesa fu sempre trattata con infiniti riguardi. Indulgenze usate alla intolleranza religiosa provocarono una reazione; e ora i governanti di oggi e quelli di domani reclamano una morale interamente scientifica, sciolta da ogni ipotesi metafisica come da ogni dogma sovranaturale. La morale laica insomma, dev'essere la morale del positivismo.

Si dice spesso che l'istituzione della gioventù deve avere per oggetto « la scienza fatta ». Ora la morale laica è una scienza da fare. Finora tutti i libri di morale che hanno un'autorità seria fecero sempre appello a certi principii di ordine metafisico o teologico: i quali ispirano ogni educazione e ogni insegnamento. Quindici anni fa, circa, si era fondata una scuola di filosofia per stabilire definitivamente una morale scientifica, indipendente da ogni religione e da ogni metafisica; ma non ci riuscì: si fondò su quella alta morale di Kant ch'egli stesso chiamò metafisica dei costumi. La morale utilitaria avrebbe risolto il problema, se fosse riuscita a trionfare delle obiezioni dei suoi stessi adepti.

Herbert Spencer aveva indicato per sommi capi il suo sistema nella famosa lettera (pubblicata la prima volta da Alessandro Bain) in cui si staccava non solo dall'utilitarismo tradizionale ma dall'utilitarismo trasformato del suo illustre corrispondente. Lo ha sviluppato ora in un'opera che ha anticipato per concludere il suo sistema « avendogli ripetuti avvertimenti insegnato ch'egli potrebb'essere definitivamente privato delle forze avanti d'aver terminato il compito ch'egli si era prefisso. » Quest'opera fu salutata come l'avvenimento dell'attesa morale laica che dovrebbe chiamare a conciliazione tutte le dottrine morali e fu citata alla tribuna francese dal ministro della pubblica istruzione.

L'esordio dei *Dati della morale* richiama quello dei *Fondamenti della metafisica dei costumi*. Il signor Spencer analizza il concetto della « buona condotta » come Kant quello della « buona volontà. » L'avvicinamento finisce lì. Il filosofo tedesco vuole ricondurre allo stato più semplice, allo stato puro il fatto della buona volontà: quale appare nella complessità della vita umana. L'inglese cerca di rappresentarsi la condotta più semplice negli animali di infimo grado e la segue nel suo svolgimento fino all'uomo e poi fino a quella umanità ideale e perfetta di cui l'umanità va sempre facendosi più viva l'immagine. Che cosa è la buona condotta? Ogni atto appropriato al suo fine è buono; ma non ogni atto buono per il suo fine essendo buono come contribuente alla evoluzione, ne risulta la necessità di una scelta fra i

diversi fini: perciò Spencer dice « buona » la condotta relativamente più sviluppata e cattiva quella « relativamente meno svolta. » L'A. rileva il carattere metafisico di questa morale che pretende di essere meramente scientifica. L'evoluzione può essere un fatto scientifico, ma subordinandolo ad una finalità, vedendovi un progresso verso una perfezione inaccessibile all'esperienza, si adoperano principii e processi metafisici. Ma v'ha di più: nella sua dottrina ritrovasi l'ordine universale di Jouffroy; più volte vi si ritrova la dottrina del sig. Janet la quale ripone il bene nello svolgimento armonico delle facoltà e quindi ammette il piacere, una misura il piacere dalla felicità, non la felicità dal piacere. Egli non è lontano dal vedere nel Dio della metafisica il principio supremo della morale. E anche quanto a metodo prende qualcosa dalla morale metafisica e religiosa. Ripudia i procedimenti empirici e utilitari. Le deduzioni della morale moderna devono essere secondo lui ben differenti dalle induzioni di Bentham e di Stuart Mill.

Se lo Spencer fosse stato fedele al suo principio e al suo metodo, avrebbe aggiunto un monumento di più alla vecchia morale degli idealisti e degli spiritualisti. Ma egli fedele non è. Le intuizioni morali si mutano per lui nella esperienza acquistata dalla razza. E perchè questa esperienza non trova l'ideale verso cui tende l'evoluzione della umanità, lo Spencer è costretto, per partire da un fatto osservabile, a tornare al principio degli antichi epicurei e degli utilitari moderni: il piacere. Come tutti gli utilitari, egli confonde il bene e il piacere, e si serve dei loro argomenti. Ma con ciò egli contraddice a sè stesso e al proprio principio perchè l'evoluzione si compie indipendentemente dal piacere dell'essere che vi contribuisce. L'accordo del piacere con gli altri beni non è che un ideale che diventa sempre più difficile con il complicarsi della vita e con il suo perfezionarsi. Il congiungere il perfezionamento alla soddisfazione della sensibilità è mettervi un ostacolo.

Tutti gli utilitari hanno cercato un passaggio dalla felicità personale a quella generale. Lo Spencer trova questo passaggio nella legge di evoluzione: e sta bene: la felicità di uno dipende da quella degli altri e quella di tutti è legata a quella di ciascuno: e l'egoismo e l'altruismo devono camminare per congiungersi. Ma accettando pure questa teoria, bisogna allargarne la base: il bene generale come il personale non può dipendere dal benessere o dalla felicità, cioè dal piacere.

Rimane poi a chiedere allo Spencer che conto faccia della capitale distinzione fra l'oggetto dell'atto, e il suo movente, il quale è veramente quello che ne costituisce la moralità. E qui l'A. fa la critica della genesi del concetto di dovere secondo Spencer: questi vede nel dovere un sentimento di coercizione che deve scomparire con il progresso: l'A. sostiene che per quanto progresso possa immaginarsi, il dovere non può scomparire. Egli aggiunge quindi che un altro errore della dottrina evoluzionista è quello di perdere affatto il concetto della personalità umana.

Mentre nota l'accordo della sua morale con la morale comune, il sig. Spencer però dichiara che la sua dottrina è una reazione contro gli eccessi dello spirito di abnegazione. Ma la sua morale manca di quei precetti generali che servono a regolare la condotta degli uomini e diventa una casistica molto pericolosa.

L'A. seguita dimostrando che questa dottrina doveva fallire perchè pretese di fondarsi al di fuori di ogni idea metafisica. E svolge quindi questa tesi, che la società laica non implica altri principii che l'indipendenza del potere civile e la libertà dei culti: ma essa non è incompetente in questioni di morale e di metafisica, come non è incompetente a sostenere certe opinioni politiche.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Francesi.

La *Revue politique et littéraire* (30 luglio). Il sig. Young, direttore della *Revue*, risponde al sig. Peruzzi. Abbandona la forma epistolare per poter togliere anche quei voli trasparenti di cui l'amicizia, in una lettera, è costretta ad avvolgere le penose verità. Contesta che il *Mosakel* fosse una speculazione privata, e dico esistere le prove che il consolato italiano di Tunisi non fosse estraneo alla redazione di esso. Quanto all'influenza rispettiva dell'Italia o della Francia a Tunisi, dice che la tradizione di rapporti amichevoli o di atti diplomatici tra il Bey e la Francia giustificavano un'influenza preponderante, che la Francia esercitava difatto. Nega che la Francia abbia consultato l'Ighiltorra e quindi abbia trattato diversamente con quella potenza che con l'Italia. Dice che la Francia non poteva non far opposizione alle imprese italiane perchè se l'Italia è vicina, la Francia è limitrofa alla Tunisia. Aggiunge che la Francia non poteva mettersi d'accordo col governo italiano perchè non concordavano nel principio cioè nel modo d'intendere lo *status quo* e l'estensione dei diritti della Francia a Tunisi.

Revue philosophique (Luglio). Fr. Paulhan esamina l'opera di S. F. De Dominicis, *La Pedagogia e il Darwinismo* (Napoli, 1879) lodandola, e fa cenno dell'opera di Cesare Roux, *La famiglia educatrice, studi e desideri intorno ai principii direttivi dell'educazione domestica* (1880).

— (Agosto). Lo stesso Paulhan esamina estesamente l'opera (*Furza e materia*, Discorsi indirizzati ai nostri studenti di filosofia, (Milano, 1879) dicendo che la metafisica dell'A. è poco accettabile, ma dichiara di riconoscere il merito grande del libro o ne fa notevoli elogi.

Bibliothèque universelle et Revue suisse (Aout). Parla brevemente con lode dall'opera *Storia della riforma in Italia narrata col sussidio di nuovi documenti da Emilio Comba* (Firenze, 1881); fa cenno delle *Cinelle da Bambini in nella stretta parlatura rustica d'i Montale piatolese sentute arracontare e po' distendute in su la carta da Oherardo Nerucci* (Pistoia, 1881); segnala vari articoli della *Rassegna settimanale* (chiamandola inesattamente la *Rivista settimanale*) che dice sempre interessante; e loda i racconti *Tornari di Maremma* di R. Fucini o *Scaramucce* di Emilio De Marchis. Del Fauffulla della Domenica nota due articoli di Carducci, l'uno sul Littré; l'altro *L'Ariosto e Voltaire*.

II. — Periodici Tedeschi.

Das Magazin für die Literatur des In- und Auslandes (23 luglio). Paolo Schönfeld scrive di Giovanni Danco, e delle sue opere.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 186, vol. 8° (24 luglio 1881).

Le licenze d'onore. — Generalità sull'Italia agricola. — L'amministrazione della guerra. — Lo spaccapietre (R. Fucini). — Roberto Browning (C. Grand). — Affetto paterno. Episodio della vita di Pietro Bembo (A. Neri). — La scultura di Pergamo nel Museo di Berlino (W.). Bibliografia: Antonio Virgili, Francesco Borni, con documenti inediti. — *Théophile Cart*, Goethe in Italia. — Karl Zeumer, Ueber die älteren fränkischen Formelsammlungen. (Sopra le più antiche raccolte di Formule del dominio dei Franchi). — Giovanni Fioretto, Gli umanisti o lo studio del latino o del greco nel secolo XV in Italia, Appunti. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 187, vol. 8° (30 luglio 1881).

Politica estera. — Il commercio italiano nel 1880. — Archivi nazionali e archivi di stato. — La Brutta (Emma Parodi). — L'abate Lorenzo Da Ponte (Ernesto Masci). — Una conversione dei beni ecclesiastici nella prima metà del secolo XIV (Lorenzo Leduij). — Della iettatura. A proposito di un libro vecchio o di un libro nuovo (Carlo Puini). — Bibliografia: A. De Gubernatis, Annuario della letteratura italiana, anno I. — Rudolph Sohm, Fränkisches Recht und Römisches Recht. Prolegomena zur Deutschen Rechtsgeschichte. (Diritto Franco e Diritto Romano. Prolegomeni alla storia del Diritto Germanico). — Antonio Roiti, Elementi di fisica. Libro di testo per i licei. Vol. terzo. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Quinzième année, n. 31, 1 août 1881. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire: 160. Le Bulletin méthodique des études classiques. — 161. Aristote, Morale à Nicomaque, p. p. PHILIBERT, CARRAU, L. L'VY, THUROT. — 162. LENZ, Étude sur le conseil élu par les états de la seconde confédération athénienne. — 163. BLAES, L'éloquence attique, les alliés et adversaires de Démosthène. — 164. FRAGILLI, Sur le premier livre de Tite-Live. — 165. TRATCHEVSKY, La France et l'Allemagne sous Louis XVI. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ALGERIA TUNISIA E TRIPOLITANIA, studi di geografia politica sugli ultimi avvenimenti africani di Attilio Brunialti, (con una carta speciale della reggenza di Tunisi e delle regioni limitrofe, costrutta e disegnata secondo le attuali cognizioni geografiche da Guido Cora). Milano, fratelli Treves ed., 1881.

CATALOGO DEI LAVORI MONOGRAFICI, studi, disegni ed oggetti inviati all'Esposizione nazionale di Milano, nel 1881. Roma, tip. Elzeviriana, 1881.

CENNI MONOGRAFICI sui singoli servizi dipendenti dal ministero dei Lavori Pubblici per gli anni 1878-1879-1880, compilati in occasione della Esposizione nazionale di Milano, dell'anno 1881; a complemento delle monografie pubblicate per l'Esposizione universale di Parigi nel 1878. Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

COLLECTANEA mathematica, in memoriam Dominici Chelini nunc primum edita cura et studio L. Cremona, et E. Beltrami. Neapoli, Pisi sumptibus Ulrici Hoepli, biblioplae Mediolani, 1881.

DUE EROI, poemetto in sesta rima di Vincenzo Solimena. Rionero, tip. di Torquato Ercolani, 1881.

EMANCIPAZIONE ECONOMICA DELLA CLASSE OPERAIA, di Alberto Zorli. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

GLI EBREI, commedia in un atto di Efraimo Lessing, scritta nel 1749, traduzione italiana del prof. Leonardo Soldo. Como, tip. di Giorgetti, 1880.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA SCIENZA DEL LINGUAGGIO, contributo alla storia ed alla metodica della glottologia comparativa di B. Delbrück, traduzione del Dott. Pietro Merlo. Torino, Erimanno Loescher, 1881.

L'ISTMO DI PANAMA E DI DARIEN, esplorazioni fatte nel 1876, 1877, 1878, dal gen. Türr, L. N. Wyse, A. Reclus, Oliviero Bizio e Guido Mosso, e narrate da Armando Reclus. Con 100 incisioni e 1 carta geografica. Milano, fratelli Treves ed., 1881.

LA PUBBLICA MORALE E I PARTITI POLITICI, del Marchese di Castania. Napoli, Roma, Palermo, presso Enrico Detken, 1881.

MEMORIE DI UN EBETE, di Vincenzo Giordano-Zocchi, seconda edizione. Napoli, presso Luigi Pierro, libraio, 1881.

NINA DELLA CASA BIANCA, soggetto tolto dalla 10^a novella Fiorentina di Orazio Grandi. (Quadro di Alessandro Monachesi. Fotografia Rocca. Roma, 1881.

NOTIZIE INTORNO ALLE CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA, negli anni 1878-1879, volume I. (Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione dell'Agricoltura). Roma, stamperia Reale, 1881.

TAVOLE PER LA DETERMINAZIONE DEL TEMPO, dietro le altezze del sole o d'una stella, compilate da Otto Müller. Milano, Pisa, Napoli, Ulrico Hoepli, editore libraio, 1881.

TRUBNER'S AMERICAN, EUROPEAN, AND ORIENTAL LITERARY RECORD. A Register of the most important Works published in North and South America, India, China, Europe, and the British Colonies; New series. — Vol. II. Nos. 5-6.